RASSEGNA STAMPA di mercoledì 6 giugno 2018

SOMMARIO

“Santità, quali sono i tratti fondamentali della spiritualità del sacerdote diocesano e come metterli in pratica in mezzo al lavoro pastorale quotidiano” è stato chiesto al Papa durante l’incontro con seminaristi e sacerdoti dei collegi ecclesiastici romani. Ecco la sua risposta: “Dirò questo: è più facile per un religioso conoscere la propria spiritualità, perché ha il fondatore e conosce benissimo la sua spiritualità; ma per il diocesano non è tanto facile scoprirla, e qualcuno ho sentito che diceva: “No, io sono dell’ordine che ha fondato San Pietro”, diocesano, no? [ridono] Ma c’è una spiritualità. Io la direi in una parola: la spiritualità del diocesano è la diocesanità. Con tutto quello che significa questa parola: che non sei solo, che sei in un corpo che è la diocesi, che hai un padre che è il vescovo e che sei padre di tanti fedeli. La diocesanità. E camminando sulla strada della diocesanità, incomincio a domandarmi sui rapporti della diocesanità. La spiritualità del sacerdote diocesano riconosce un padre: il vescovo. “Ma... è meglio non parlare del mio!”. Quante volte ci sono distanze tra il sacerdote diocesano e il vescovo. Alcune distanze si capiscono, per il temperamento, forse, del vescovo che non va, ma anche se il vescovo non va, le distanze non sono giustificate. Tu puoi avvicinarti a tuo padre non per fare una chiacchierata, ma soltanto per fargli sentire che è tuo padre, solo per questo. E il tuo cuore rimarrà in pace. Ma se il tuo cuore non è in pace nel tuo rapporto con il vescovo, qualcosa non va in te. Lasciamo stare quello che non va nel vescovo: ma è in te, perché tu sei diocesano e alla tua diocesanità manca il rapporto con il padre. Ognuno di voi deve domandarsi: come è il rapporto mio con il vescovo? “Ma questo è cattivo, è nevrotico...”. Come è il rapporto mio con mio papà, che è cattivo e nevrotico? Cosa consiglieresti voi a un ragazzo che viene e ti dice che il papà è in carcere? Per esempio. O che il papà bastona la mamma - il vescovo che bastona la Chiesa. Voi dareste un consiglio: “Prega per tuo papà, avvicinati a tuo papà”, ma mai direte: “Cancella tuo papà dalla tua vita”. Il carisma del sacerdote diocesano è la diocesanità e la diocesanità significa avere un padre. Poi, significa avere dei fratelli, essere inserito in un corpo presbiterale. E come ti muovi tu, con il presbiterio? Sai muoverti bene, la tua appartenenza al presbiterio è leale, aperta, franca? Tu ti permetti di dire tutto quello che ti viene in mente? O hai imparato ad avere delle censure per non fare brutta figura? Hai imparato a fare finta di, o hai imparato a guardare dall’altra parte? Una fraternità così non va! Sei fratello dei tuoi fratelli presbiteri e questo deve crescere sempre. Non dico amico intimo, no, non si può, questo non è reale. Fratello. “Sì, io vado alle riunioni”. E quando parla uno che non ti va bene, tu lo giudichi subito o cerchi di ascoltare bene e di capire quello che ha detto? I rapporti nel presbiterio: a questo voglio bene, questo è meglio non vederlo... Esaminatevi su questo. È il vostro carisma! È un presbiterio. E quando finisce la riunione di un presbiterio, per esempio, e io me ne vado con due o tre amici e incomincio a chiacchierare contro questo, contro l’altro... “Ma guarda cosa ha detto quello stupido, cosa ha detto quello e quello...”. Il chiacchiericcio è la lebbra! È la lebbra di un presbiterio! È la lebbra, il chiacchiericcio. È un modo di dire “ti ringrazio, Signore, perché non sono come quello, quello, quello”, e prendi le distanze da loro. Il rapporto con il padre, il rapporto con i fratelli. E poi, il prete diocesano ha dei figli: il rapporto con i tuoi fedeli, con quelli della parrocchia dove tu lavori. Com’è il tuo rapporto? Quello di guardare l’orologio per andarsene presto? Quello di non lasciar parlare la gente? Quello della distanza dalla gente? - la brutta distanza, non la buona distanza. Perché il segreto del buon padre spirituale, del buon prete è avvicinarsi bene e allontanarsi bene. Voi sapete che ci sono alcuni che si avvicinano male o si allontanano male. No, non va. Il carisma è la diocesanità, e voi dovete rimanere sui rapporti che sono nella diocesanità: i rapporti con il padre, i rapporti con i fratelli e il rapporto con i fedeli. Con queste tre vie, se voi lavorate, diventerete

santi. Perché non è facile avere un buon rapporto con il vescovo tutta la vita, non è facile avere un bel rapporto di fraternità, di santità con i fratelli sacerdoti e non è facile avere un bel rapporto con i figli nella parrocchia" (a.p.)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Padri e fratelli non funzionari del sacro

AVVENIRE
Pag 3 **Pregare per l'Italia e il futuro comune** di Marco Impagliazzo
Domani a Roma con il cardinale Bassetti

Pag 16 **Ballin: nella penisola arabica i cattolici minoranza viva** di Michele Zanzucchi
Un grande fervore ma spesso rivestito di pietismo. E con la crisi economica una presenza a rischio

Pag 17 **Madeleine Delbrêl, la chiamata come dono** di Michele Gianola
In lei la vocazione è frutto di una relazione personale con Dio

IL FOGLIO
Pag 2 **Il Papa boccia i vescovi tedeschi sull'intercomunione e Marx si infuria** di Matteo Matzuzzi
Conferenze episcopali autonome, ma fino a un certo punto

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA
Pag 23 **Il predellino? No, ai docenti serve dignità** di Carlo Rovelli

AVVENIRE
Pag 3 **Aperto e cosmopolita il volto del Paese giovane** di Rita Bichi
L'integrazione dei migranti per gli under 30

Pag 11 **Addio a Carniti, la svolta Cisl** di Annamaria Furlan
Protagonista dell'autunno caldo. "Autonomia e difesa dei deboli"

IL GAZZETTINO
Pag 18 **Pensioni, sempre in crisi il patto generazionale** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin
Per quasi quattro intervistati su dieci non è giusto che i giovani paghino i contributi per sostenere la previdenza degli anziani: in futuro rischiano un'assistenza più bassa

Pag 27 **I pensionati hanno vinto la guerra generazionale** di Giorgio Brunetti

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA
Pag 18 **Due restauratori come Spiderman per salvare l'orologio** di Roberta De Rossi
Chiesa di San Giacometo, la grande lancetta a forma di sole aveva un raggio danneggiato. Dovrà essere raddrizzato

Pag 19 **Vignole, la chiesetta "murata"** di a.v.
Una barriera di polistirolo bianco eretta per impedire il passaggio sulla riva

Pag 34 **Caorle, rubò le offerte in Duomo. Resta in carcere un albanese** di ru.b.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag XVI **Mira, la Caritas e un piano per aiutare i poveri** di l.gia.

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Promesse e realtà** di Aldo Cazzullo

Pag 1 **L'alleato sbagliato** di Franco Venturini

Pag 1 **Gli errori dell'Europa** di Federico Fubini e Wolfgang Münchau
L'egoismo alimenta i nazionalismi

Pag 3 **Un elenco infinito da trapezista doroteo. L'elegantissimo che ricorda Forlani** di Gian Antonio Stella
Nelle 5.934 parole cultura e Sud quasi dimenticati

LA REPUBBLICA
Pag 1 **Se i conti non tornano** di Mario Calabresi

AVVENIRE
Pag 1 **La visione povera** di Francesco Riccardi
Umiltà e pragmatismo, ma pochi ideali

Pag 2 **Un cimitero e un vivo morto** di Roberto Mussapi
Tornando dal Garda, sotto al sole e davanti all'inciviltà

Pag 8 **Caro ministro Salvini, essere schiave non è una pacchia** (lettera di suor Eugenia Bonetti e Oria Gargano)

IL GAZZETTINO
Pag 1 **Giustizia, buoni propositi ma ricette da rivedere** di Carlo Nordio

LA NUOVA
Pag 1 **La nuova egemonia populista** di Massimiliano Panarari

Pag 1 **L'ombra lunga di Weimar** di Vincenzo Milanesi

Pag 5 **Segre emoziona l'Aula** di Mattia Feltri

Torna al sommario

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Padri e fratelli non funzionari del sacro

«Ho chiesto al Cardinale Prefetto se voi foste cattolici... La risposta non la dirò! Sì, ha detto di sì. Ma c'è sempre da migliorare. Grazie. Grazie di questa visita, di questo incontro». È cominciato così, con una battuta di Papa Francesco, il dialogo avuto dal Pontefice, lo scorso 16 marzo nell'aula Paolo VI, con oltre duemila tra seminaristi e sacerdoti dei collegi ecclesiastici romani, accompagnati dal cardinale Beniamino Stella, prefetto della Congregazione per il clero. Riportiamo integralmente il testo di quel colloquio.

[Louis] Santo Padre, mi chiamo Louis, sono un seminarista francese e a nome di tutti coloro che sono qui e provengono dall'Europa vorrei porle una domanda. Siamo convinti che la vita di discepolato e missionaria sia il fondamento della configurazione a Cristo

servo e pastore; come perseverare sulla strada del discepolato, senza mai separare il ministero presbiterale da un umile atteggiamento pastorale e fraterno? Grazie.

Discepoli, missionari e anche fraterni, non è vero? Perché nessuno cammina da solo. C'è gente che cammina da sola, ma il discepolo missionario non può camminare da solo. E io dirò alcune parole-chiave che forse vi aiuteranno a pensare. La prima: in cammino. Il missionario è in cammino. Se tu sei prete, non puoi essere un prete "quieto", un prete da sacrestia, da ufficio parrocchiale, un prete che ha scritto sulla porta: "Si riceve soltanto lunedì, mercoledì, venerdì da tal'ora a tal'ora" e "Si confessa il tal giorno da tal'ora a tal'ora": peccate prima, perché dopo non si confessa. [ridono] Non si può. Tu sei in cammino. E mi viene in mente un bravo prete, bravo, che era parroco in una baraccopoli. E un giorno che sono andato a trovarlo mi ha detto: "Ci sono dei giorni in cui vorrei coprire con il cemento armato le finestre e la porta perché 'toc toc', 'toc toc', 'Padre', 'toc toc', uno dietro l'altro". E la giornata è in cammino, sempre in cammino aspettando le chiamate, fare il servizio... in cammino. E nel cammino vengono le sorprese; le sorprese è necessario scoprirle, per questo "in cammino" è anche "in ascolto". Tu sei missionario ma sei anche discepolo, e il discepolato ti porta all'ascolto. All'ascolto del Signore. Sì, in seminario è facile perché, secondo l'orario, da tal'ora a tal'ora preghiera, da tal'ora a tal'ora ascolto del Signore, da tal'ora a tal'ora studio... Ma questo così non va. Tutta la vita dev'essere in ascolto, almeno aperta all'ascolto. E se tu non capisci, se tu non capisci quello che senti, fa' quello che ha fatto Samuele: andare da [Eli, l'anziano sacerdote]. "Cos'è questa voce?" - "Tu di': Parla, che il servo tuo ascolta". Sempre in ascolto. Ascolto non solo delle parole, non solo di quello che dice il popolo di Dio, non solo dei bisogni dell'umanità, dei problemi, ma ascolto nella preghiera, pure. "Lei sa, Padre, che Dio non parla, sembra che la Parola si sia spenta, come al tempo di Samuele...". No, la Parola non è spenta. Tu hai spento lo zelo, tu hai cambiato un po' di registro e soltanto hai imparato ad ascoltare altre cose. Non dirmi che sei sordo, no. Tutti ascoltiamo. Ma dov'è il tuo registro di ascolto? È una domanda che dovete farvi: "Dov'è il mio registro di ascolto? Cosa è più facile per me ascoltare?". Uomini in cammino, uomini in ascolto. E, sia in cammino sia in ascolto, non soli. Tre cose: in cammino, in ascolto e in fraternità, in compagnia. "Ma questo è facile!". Non è facile. Adesso è facile, perché siete tutti riuniti, tutti in un collegio con tanti sacerdoti al vostro servizio e al vostro aiuto; ma quando sarai in una parrocchia, quando sarai in un'università facendo scuola, questo non è facile perché la comodità, la mondanità ti porteranno a non essere in cammino. Perché stanca, essere in cammino. "Sì, ma è un cammino piccolo, breve, fino a qui...", e così la vita incomincia a rimpicciolirsi. Ti porterà ad ascoltare soltanto le cose che tu vuoi ascoltare, come quei sordi che non ascoltano certe cose ma ascoltano le altre, no? Sordi a scelta. Ma nessuno dirà: "Io voglio essere sordo soltanto per non ascoltare", no. Nessuno lo dice. Ma la vita, se tu non sei vigile, ti porta a questo; ti porta a questo. E poi, "solo". "Sì, vado con gli amici preti...". Ma tu sei capace di parlare con i tuoi amici preti sui problemi che hai nella parrocchia, nella diocesi, nella tua comunità, con Dio? Tante volte, noi condividiamo con gli amici le cose divertenti, e questo è buono. [Accenniamo] soltanto a qualche problema che c'è stato... Ma poi, se non andiamo avanti sul serio in questo condividere, condividere la vita com'è, noi finiamo nel chiacchiericcio, e il chiacchiericcio è un po' come quell'aria che fa male... Allora siamo accompagnati, ma non bene accompagnati. Per questo io dirò, alla tua domanda: sempre in cammino. Ma discerni il cammino: che sia il cammino giusto. Sempre in ascolto, e chiedi la grazia di discernere quello che senti per trovare la volontà di Dio; anche per correggerti quando ci sono cose brutte, cose che non vanno. E mai soli: sempre accompagnati. E c'è la fraternità - ho visto che un'altra delle domande tocca questo tema -, c'è la fraternità con gli amici, con i preti più vicini; ma c'è un'altra fraternità che voi dovete custodire tanto: la fraternità con il prete o con il monaco o con il laico, con colui che Dio ti mette vicino, nell'accompagnamento spirituale. Perché la direzione spirituale è un carisma laicale, no?, non è necessariamente presbiterale, è laicale. Anche presbiterale, ma in quanto laico. E ci vuole il coraggio di avere una persona che ti accompagni: nella tua vita interiore, nella tua vita di fedeltà e di infedeltà. "Sì, Padre, io mi confesso sempre". No, una cosa è il confessore, dove tu vai, dici i tuoi peccati, ti perdona e finisce lì. E un'altra cosa è chi ti accompagna: sono due cose diverse. E se non è la stessa persona, meglio. Uno è il confessore e un altro è chi ti

accompagna, che non necessariamente dev'essere sacerdote: può essere un monaco, qualsiasi persona. Ma che abbia il carisma per accompagnarti. Ma se tu stai fermo, se tu vai da solo o scegli soltanto quelli che ti divertono un po' e niente di più; e poi se tu non hai questa capacità di collegarti in comunità e di farti accompagnare da un altro, ti fermerai lì, se tu non ascolti. La capacità di ascoltare è un po' una preghiera. E come preghi tu? Come il pappagallo? O preghi con i tuoi pensieri, seguendo i tuoi pensieri e confondi la preghiera col seguire i tuoi pensieri? Sai pregare in silenzio, per ascoltare? Queste cose credo che aiuteranno per quella domanda che tu hai fatto: no, non è facile. Oggi, per tutti voi è facilissimo. Ma preparatevi, per quando verranno i demoni della vita, quando verrà il demonio meridiano, il famoso "cuarentazo" [della mezza età]; e quando arrivano tante altre difficoltà, tutte nate dal peccato originale e dalla tentazione del diavolo. A proposito del diavolo, l'altro giorno si è avvicinato un prete che aveva letto una cosa che io avevo scritto sulla vita spirituale, non ricordo cosa fosse, e mi ha detto: "Stia attento, perché Lei ha nominato il diavolo, quella volta, e questo si vendicherà! È meglio non nominare il diavolo, far finta che non esista". No, il diavolo esiste! E il diavolo - come dice Pietro - fa la ronda, come "leo rugens" [leone ruggente]. Sono sicuro che se adesso faccio una domanda alzate la mano: "credete in Dio?" - "sì" - "credete in Dio Padre?" - "sì", tutti - "e in Dio Figlio?" - "sì" - "e in Dio Spirito Santo?" - "sì" - "e nel diavolo?" - "ma... dipende... è un mito, non è tanto chiaro...". [ridono] Oppure a parole direte: "Sì, sì, crediamo!", ma poi, avete il fiuto per scoprirlo, quando si avvicina? E questo si fa con il discernimento e con l'accompagnamento spirituale. Ma non voglio soffermarmi troppo su questo. Credo di avere risposto alla tua domanda, più o meno. Grazie.

[Nebil] Buongiorno, caro Santo Padre. Mi chiamo Nebil, sono seminarista, sono dell'Africa e vengo dal Sudan. Sono qui per rappresentare quelli che provengono dal continente africano. La "Ratio fundamentalis" ci invita sempre al discernimento della nostra vocazione, anche dopo l'ordinazione presbiterale. Lei, nella sua esperienza, come ha vissuto questo continuo discernimento? Cosa ci consiglia per discernere bene, per questo discernimento lungo tutto il percorso della nostra vita. Grazie.

Grazie a te. Hai detto: "Caro Santo Padre". Grazie, caro figlio! Le cattive lingue dicono che "adesso è di moda il discernimento: questo Papa è venuto qui con questa storia... Cosa c'entra qui?". Ma il discernimento è nel Vangelo! Proprio nel Vangelo e in tutta la storia della Chiesa: è una storia di discernimento; e la storia delle anime è una storia di discernimento. Discernere, come la Ratio fundamentalis insiste tanto. Saper capire, nella vita: questo va, questo non va; questo viene da Dio, questo viene da me, questo viene dal diavolo. Questo è elementare, è elementare: è un linguaggio fondamentale per la vita di ogni cristiano, tanto più di un sacerdote. Discernere. Ma ci sono due condizioni perché il discernimento sia giusto e vero. Primo, che si faccia in preghiera, cioè davanti a Dio, alla presenza del Signore. Saper capire bene quello che succede nel mio cuore, nella mia anima. "Devo fare questo... ma questo non mi lascia tranquillo...; va bene... perché?" - nella preghiera. E l'altro è confrontare, avere un altro con cui confrontare quello che io porto avanti; un testimone: un testimone vicino, che non parla ma ascolta e poi dà gli orientamenti. Non ti risolve [il problema] ma ti dice: guarda questo, guarda questo, guarda questo..., questa non sembra una buona ispirazione per questo motivo, questa sì... Ma vai avanti tu e decidi tu! Però ti aiuta, e questo è importante averlo dall'inizio. Questa è l'esperienza che io ho avuto. Ho scoperto il desiderio del discernimento quando studiavo filosofia. Avevo fatto due anni di noviziato - senza discernimento [ridono, ride] - sì, bene, si pregava, io andavo dal padre spirituale, dal padre maestro e dicevo: "Ho sentito questo...". E lui mi chiariva le situazioni, alla maniera, diciamo così, di quel tempo... Sto parlando dell'anno '58, l'altro giorno ho fatto 60 anni di noviziato. Ma quando sono arrivato a filosofia, dopo l'anno di umanesimo, c'era lì un professore di metafisica, un gesuita bravissimo, padre Fiorito, che era anche il decano di filosofia. Era un "tifoso" della spiritualità ignaziana e uno specialista, ma uno specialista non solo teorico, ma pratico, nel discernimento. E lì ci ha insegnato tanto. E io ho fatto con lui nella teologia il mese degli Esercizi spirituali, e mi ha aiutato tanto nel discernere, quell'uomo. E poi, quando stavo per finire la carica di provinciale, ho ripetuto il Mese per prepararmi ad andare a un altro incarico; e lì ho imparato il discernimento.

Nella filosofia ho incominciato, perché ho trovato quell'uomo che aveva questo carisma. Era un filosofo, che aveva fatto la laurea, la tesi dottorale sul desiderio di Dio in San Tommaso e poi insegnava metafisica, e poi era il decano. Era un padre spirituale; è stato il mio padre spirituale fino alla fine, quando è morto. Questa è la mia esperienza: Mi ha aiutato sempre. Ma non sempre scrivevo le cose. Con il tempo, quando tu fai il discernimento, ti viene naturale farlo: "Questo è brutto, è brutto ma mi piace", e vado avanti. Ma tu sai che vai avanti in una cosa brutta. Questo è successo a me. Ma dici la verità davanti a Dio. Bisogna sapere come sono le cose: "Questa è una porta aperta, credo che devo andare avanti a vedere cosa mi dice il Signore...". E incomincio ad andare per questo sentiero. E il discernimento è un po' così, si porta la vita. Ma sempre è bene avere un testimone, qualcuno con cui confrontare il mio esito, una cosa e l'altra e l'altra... Il discernimento è importante. Quando non c'è discernimento - state attenti a questo! -, quando nella vita sacerdotale non c'è discernimento - perché l'ideale, quando uno è prete maturo, è il discernimento fatto quasi con naturalezza, che ti viene, dal tanto farlo, ti viene da solo, poi lo confronti ma vai, vai, vai, vai avanti -, ma quando non c'è discernimento, c'è rigidità e casistica. Quando tu non sei capace nella vita di andare avanti con le cose che succedono a te o che accadono fuori e giudicarle, tu diventerai rigido o cadrai nella casistica, nella logica del "questo si può, questo non si può". Ed è tutto chiuso. Lo Spirito Santo non lavora. Perché Colui che ti aiuta nel discernimento è lo Spirito Santo, e noi abbiamo paura dello Spirito Santo... O tante volte non lo mettiamo nella nostra vita come compagno di strada. È proprio Lui che opera la nostra santità; è proprio Lui che ci spinge alla missionarietà; è proprio Lui che prepara la nostra anima all'ascolto. Ed è proprio Lui che crea in noi l'emozione spirituale che noi stessi dobbiamo discernere. Lo Spirito Santo... Noi abbiamo paura dello Spirito Santo; sempre abbiamo la tentazione di ingabbiarlo sia in gesti, sia in dottrine, ma che non si muova troppo. Ed è Colui che si muove, nella Chiesa. Discernere lo Spirito: dov'è lo Spirito... Cosa ha fatto Pietro quando è andato da Cornelio, per esempio (cfr. Atti cap. 10)? Ha visto che lì lo Spirito agiva e ha capito, ha fatto discernimento spontaneo: "Questo è lo Spirito di Dio, e se lo Spirito è venuto, io battezzo". Punto. Prende la decisione in un clima di discernimento. Cosa ha fatto Filippo, quando lo Spirito lo manda a quell'incrocio di strade dove veniva il ministro dell'economia della regina (cfr. Atti 8, 26-40)? Va, ascolta, sente che legge Isaia e incomincia la conversazione, e l'altro gli dice che non capisce nulla di questo; gli spiega, ma sente che è lo Spirito che lo porta e alla fine lo Spirito agisce nel cuore del ministro dell'economia: vede l'acqua e chiede il battesimo... Non è facile convertire un ministro dell'economia! [ridono] Ma lo Spirito Santo è stato capace di farlo. E cosa ha fatto Filippo? Non ha detto: "Ma... non ho portato il libro dei battesimi..., non ho portato l'olio per battezzarti...". No. Ascolta lo Spirito, va, lo battezza o lo Spirito lo prende per i capelli e lo porta da un'altra parte. [ridono] Perché dico questo? Perché quando tu vivi nello Spirito, esci, ti liberi dal "si può, non si può". Questo non vuol dire che puoi fare qualsiasi cosa, no. Ma esci dalla prigione della casistica, esci dalla prigione della rigidità. È un altro linguaggio, ma è un linguaggio più difficile: è un modo di agire più difficile. Perché tu ti coinvolgi, lì, in una maniera diversa. Non lasci ai libri che dicano una cosa o un'altra. Ma per questo ci vuole familiarità con lo Spirito Santo. Quando gli Apostoli, nel primo Concilio di Gerusalemme, devono decidere come agire con quelli che vengono dal paganesimo, come incominciano la lettera che scrivono? "Ci è sembrato, allo Spirito e a noi...". Hanno fatto il Concilio e nello Spirito hanno dato la risposta. Ma voi, nella vita, dovrete camminare sempre nello Spirito: nello Spirito e nella verità. Con lo Spirito Santo che, come Paolo ci dice di quando è andato in quella città [Efeso] - non ricordo quale - che "neppure sapevano che esistesse uno Spirito Santo" (cfr. Atti 19, 1-7) E tanti, tanti preti, tanti preti - lo dico con buono spirito, con tenerezza e con amore - tanti preti vivono bene, in grazia di Dio, ma come se lo Spirito non esistesse. Sì, sanno che c'è uno Spirito Santo, ma nella vita non entra. E questa è l'importanza del discernere: capire cosa fa lo Spirito in me, e anche cosa fa lo spirito nemico, e cosa fa il mio spirito. Sono tre, il dialogo è a tre, il discernimento è a tre, non a due. C'entra il tentatore, quello che porta la tentazione, e c'entrano il mio temperamento, le mie abitudini, perché l'uomo non è corpo e anima: è corpo, anima e spirito. C'entra tutto, lì. Non so se qui ho scritto qualcosa sul discernimento... [consulta i suoi appunti] Sì, il discernimento, quello che ti dà uno stile spirituale... "Ma che buono quel sacerdote, è tanto spirituale!" - "Perché lo dici?" - "Mah,

è sempre così...". No, la bontà sta sempre nella bontà interiore unita al dialogo con lo Spirito. Con lo Spirito. È buono quel prete: sì, è buono perché ascolta tutti, ascolta Dio, sempre cammina, sempre ha il cuore aperto, ama, prega... quello è un buon prete! Ed è felice. C'è un amico dello Spirito Santo - questa sembra una bestemmia, ma non è una bestemmia, no, è una riflessione che faccio - quando c'è lo Spirito Santo, semina sempre la gioia e anche il senso dell'umorismo. E per capire se una persona è arrivata a una grande maturità spirituale, domandiamoci: "Questo ha senso dell'umorismo?". Di un sacerdote che abitava qui a Roma, poi è tornato in Libano ed è morto lì - un uomo con fama di santità, è morto anziano - si diceva di quest'uomo: "ride di tutto: ride degli altri, ride di sé stesso, anche della propria ombra". Senso dell'umorismo. E per me il senso dell'umorismo è l'atteggiamento umano - è umano! - più vicino alla grazia. È quel "relativismo" buono, il relativismo della gioia, il relativismo della spiritualità, quel relativismo che nasce dallo Spirito Santo. I giovani - tutti voi siete giovani -, i giovani narcisisti si guardano allo specchio, si pettinano... A volte - vi consiglio - guardate nello specchio e ridete di voi stessi. Ridete di voi stessi. Vi farà bene. [ridono, applausi]

[Jorge Moreno] Buongiorno, Santo Padre. Sono Jorge Moreno, sacerdote messicano, e con grande onore rappresento i miei fratelli sacerdoti e seminaristi dell'America latina. Allora faccio la domanda: il Signore Gesù ci ha chiamati con tutto quello che siamo, per una formazione integrale e cioè umana, spirituale, intellettuale e pastorale. Quali ritiene siano i mezzi fondamentali per salvaguardare l'equilibrio integrale lungo il percorso del ministero presbiterale? Grazie.

Grazie. Credo che a questa domanda ho risposto già quando ho parlato dell'ascoltare, dell'essere in cammino, dell'essere in comunità, di avere una guida spirituale, della preghiera... Un soggetto integrale. Qui soltanto sottolineerei la formazione umana come parte integrante della totalità. Ci sono sacerdoti buoni, che amano Gesù Cristo, ma hanno una mancanza di sviluppo della personalità, una mancanza di educazione. Tu trovi un sacerdote così, ad esempio un sacerdote triste ma che umanamente è incapace di piangere; o che è incapace - questo criterio me lo ha dato una volta un sacerdote, quando ero studente - che è incapace di giocare con i bambini. Lui mi ha detto di considerare questa cosa: "Lei gioca con i suoi nipoti?" - "Sì!" - "Va bene". Questo è un criterio di maturità, di integrità. Quando trovi uno incapace di questo, che è incapace di gioire, anche di spendere tempo con altri sacerdoti amici, lì manca qualcosa: manca la formazione umana, della quale non ho parlato. Tutto quello che ho detto sulla parte spirituale viene buono anche qui; ma anche la parte umana, l'umanità del sacerdote, l'umanesimo sacerdotale. Tanti sacerdoti soffrono perché non sono capaci di esprimere quello che portano dentro di sé: sono stati bloccati, hanno tagliato dalla loro personalità cose buonissime, capacità grandi, e non sono cresciuti in questo. La formazione umana: lì c'entra la capacità sociale, di socievolezza, la capacità di rispettare gli altri, anche quelli che la pensano in un altro modo, la capacità di gioire con gli amici, di fare una bella partita a calcio..., di queste cose di cui [qualcuno pensa] "no, ma un sacerdote non può...". Tante capacità umane che non si sviluppano... Soprattutto la capacità umana di inserirsi educativamente e armonicamente nel contesto sociale. Per questo ho detto che alcuni sono "educati male", in questo senso. Che non sanno inserirsi. E la capacità umana di gioire: per me è tanto importante, questo. Ne ho parlato prima, ma lo riprendo adesso. La capacità di gioire, gioire di essere prete, gioire con gli amici preti, con i fedeli, ma sanamente gioire, fare qualche risata, cose belle... È vero che in alcuni posti, in alcuni tempi, diciamo pure, la capacità umana di inserirsi socialmente non è stata aiutata nella formazione. Quando ti dicono che tu devi comportarti così, rigidamente, questo fa male alla capacità umana della spontaneità. È vero che la spontaneità ti può portare a qualcosa di brutto, ma questo è un pericolo che tu devi discernere e difenderti da questo. Ma una persona normale - dico normale, umana - che va a fare visita a un malato e lo ascolta, e gli prende la mano, in silenzio: questo è umano. Ma quello che non capisce nulla dell'umano va dal malato e [dice:] "queste sofferenze sono le sofferenze di Cristo e lei con queste sta redimendo il mondo con Cristo, vada avanti...", e il povero malato non capisce nulla, rimane più solo di prima, perché almeno prima pensava: "Quando verrà il prete almeno mi darà qualche consolazione". La capacità umana di perdere tempo con i malati, ascoltando. La capacità umana di accarezzare

bene... Sentite bene questo: se voi non sapete accarezzare bene come padri e come fratelli, è possibile che il diavolo vi porti a pagare per accarezzare. State attenti. La capacità umana di essere padri. Con questo non si scherza: o tu sei padre, o sei patrigno. La capacità di essere padre è capacità di fecondità, è capacità di dare vita agli altri. La formazione integrale deve pensare a formare per la fecondità. Io non vi dico una cosa nuova, ma voi conoscete tanti, tanti sacerdoti che non sono padri, sono "funzionari del sacro", come ha detto il Cardinale, sono impiegati di Dio - buoni, fanno il loro mestiere - ma non padri, non sanno dare vita, anzi, quanti fra noi sono zitelloni!, che tu quando li senti predicare o li senti parlare hai voglia di domandare: "Ma dimmi, cosa hai preso tu a colazione oggi? Caffelatte o aceto?". [ridono] Sono incapaci di generare vita negli altri, non sono fecondi. Questo per rispondere all'aspetto della integralità. Della parte spirituale avevo parlato prima, ma la parte umana... Interroghiamoci sulla fecondità: "questo è un sacerdote fecondo?". E ci sono tanti sacerdoti fecondi nascosti. Alcuni, il Signore vuole che la loro fecondità venga fuori. In Italia ce ne sono tanti, di questi parroci bravi: sono padri di un paese, conoscono la vita di tutti e la fanno crescere. A volte invece non si sa, ma si vede nel cuore, di tutti i giorni: quanti padri ci sono nei confessionali, e anche quanti zitelloni che spaventano la gente, tutti e due. È una fecondità, la paternità sacerdotale. Se qualcuno di voi non se la sente di diventare padre, per favore se ne vada, è meglio. Perché essere zitellone fa male alla Chiesa. Capito? Va bene. [applausi]

[Luigi] Santo Padre, buongiorno. Mi chiamo Luigi, vengo dagli Stati Uniti e sono diacono: se Dio vuole, sarò ordinato sacerdote nella festa di San Filippo Neri, un sacerdote pieno di gioia. La "Ratio fundamentalis" rivaluta la spiritualità del sacerdote diocesano come una via mistica di identificazione a Cristo e di umile servizio al popolo di Dio. Ci piacerebbe sapere, Santità, quali sono i tratti fondamentali della spiritualità del sacerdote diocesano e come metterli in pratica in mezzo al lavoro pastorale quotidiano.

Grazie. Dirò questo: è più facile per un religioso conoscere la propria spiritualità, perché ha il fondatore e conosce benissimo la sua spiritualità; ma per il diocesano non è tanto facile scoprirla, e qualcuno ho sentito che diceva: "No, io sono dell'ordine che ha fondato San Pietro", diocesano, no? [ridono] Ma c'è una spiritualità. Io la direi in una parola: la spiritualità del diocesano è la diocesanità. Con tutto quello che significa questa parola: che non sei solo, che sei in un corpo che è la diocesi, che hai un padre che è il vescovo e che sei padre di tanti fedeli. La diocesanità. E camminando sulla strada della diocesanità, incomincio a domandarmi sui rapporti della diocesanità. La spiritualità del sacerdote diocesano riconosce un padre: il vescovo. "Ma... è meglio non parlare del mio!". Quante volte ci sono distanze tra il sacerdote diocesano e il vescovo. Alcune distanze si capiscono, per il temperamento, forse, del vescovo che non va, ma anche se il vescovo non va, le distanze non sono giustificate. Tu puoi avvicinarti a tuo padre non per fare una chiacchierata, ma soltanto per fargli sentire che è tuo padre, solo per questo. E il tuo cuore rimarrà in pace. Ma se il tuo cuore non è in pace nel tuo rapporto con il vescovo, qualcosa non va in te. Lasciamo stare quello che non va nel vescovo: ma è in te, perché tu sei diocesano e alla tua diocesanità manca il rapporto con il padre. Ognuno di voi deve domandarsi: come è il rapporto mio con il vescovo? "Ma questo è cattivo, è nevrotico...". Come è il rapporto mio con mio papà, che è cattivo e nevrotico? Cosa consiglieresti voi a un ragazzo che viene e ti dice che il papà è in carcere? Per esempio. O che il papà bastona la mamma - il vescovo che bastona la Chiesa. Voi dareste un consiglio: "Prega per tuo papà, avvicinati a tuo papà", ma mai direte: "Cancella tuo papà dalla tua vita". Il carisma del sacerdote diocesano è la diocesanità e la diocesanità significa avere un padre. Poi, significa avere dei fratelli, essere inserito in un corpo presbiterale. E come ti muovi tu, con il presbiterio? Sai muoverti bene, la tua appartenenza al presbiterio è leale, aperta, franca? Tu ti permetti di dire tutto quello che ti viene in mente? O hai imparato ad avere delle censure per non fare brutta figura? Hai imparato a fare finta di, o hai imparato a guardare dall'altra parte? Una fraternità così non va! Sei fratello dei tuoi fratelli presbiteri e questo deve crescere sempre. Non dico amico intimo, no, non si può, questo non è reale. Fratello. "Sì, io vado alle riunioni". E quando parla uno che non ti va bene, tu lo giudichi subito o cerchi di ascoltare bene e di capire quello che ha detto? I rapporti nel presbiterio: a questo voglio bene, questo è

meglio non vederlo... Esaminatevi su questo. È il vostro carisma! È un presbiterio. E quando finisce la riunione di un presbiterio, per esempio, e io me ne vado con due o tre amici e incomincio a chiacchierare contro questo, contro l'altro... "Ma guarda cosa ha detto quello stupido, cosa ha detto quello e quello...". Il chiacchiericcio è la lebbra! È la lebbra di un presbiterio! È la lebbra, il chiacchiericcio. È un modo di dire "ti ringrazio, Signore, perché non sono come quello, quello, quello", e prendi le distanze da loro. Il rapporto con il padre, il rapporto con i fratelli. E poi, il prete diocesano ha dei figli: il rapporto con i tuoi fedeli, con quelli della parrocchia dove tu lavori. Com'è il tuo rapporto? Quello di guardare l'orologio per andarsene presto? Quello di non lasciar parlare la gente? Quello della distanza dalla gente? - la brutta distanza, non la buona distanza. Perché il segreto del buon padre spirituale, del buon prete è avvicinarsi bene e allontanarsi bene. Voi sapete che ci sono alcuni che si avvicinano male o si allontanano male. No, non va. Il carisma è la diocesanità, e voi dovete rimanere sui rapporti che sono nella diocesanità: i rapporti con il padre, i rapporti con i fratelli e il rapporto con i fedeli. Con queste tre vie, se voi lavorate, diventerete santi. Perché non è facile avere un buon rapporto con il vescovo tutta la vita, non è facile avere un bel rapporto di fraternità, di santità con i fratelli sacerdoti e non è facile avere un bel rapporto con i figli nella parrocchia. Non so se ho risposto. Diocesanità: questo è il carisma della congregazione religiosa che ha fondato San Pietro! D'accordo? [ridono, applausi]

[Michael Aguilar] Buongiorno, Santo Padre. Mi chiamo don Michael Aguilar, sacerdote dalle Filippine: io vengo dal continente dell'Asia, dove è nato Gesù, dove è nata la Chiesa. [ridono] Vorrei farle questa domanda: noi sacerdoti presenti a Roma troviamo un'opportunità per la formazione permanente. Come prendersi cura della propria formazione durante questo periodo straordinario, e anche di fronte al futuro? Grazie.

Ti ringrazio. Non ho capito bene: Gesù è nato a Manila? [ridono, applausi] La formazione permanente è molto importante, perché è l'accompagnamento della vita. Vediamo prima i quattro pilastri della formazione: la formazione spirituale, la formazione intellettuale, la formazione apostolica e la formazione comunitaria nel presbiterio: quattro. Nella vita, questi rapporti devono maturare sempre ed essere formati sempre più. Per esempio, nella parte pastorale ci saranno novità pastorali, nuovi approcci pastorali, essere un po' aggiornati su questo; la parte intellettuale, lo stesso; la parte spirituale: gli esercizi annuali, gli incontri tra voi e tutte queste cose. E la parte comunitaria, un po' ne ho parlato a proposito del presbiterio. Ma adesso, rispondendo alla tua domanda io dirò qualcosa che dobbiamo capire bene. Prima di tutto, la formazione permanente nasce un po' dall'esperienza della propria debolezza; non ti danno un certificato di santità perpetua quando ti ordinano: ti mandano lì, a lavorare, e che Dio ti aiuti e che non ti mangino i corvi. Un punto chiaro: sei cosciente della tua debolezza? Questa domanda fatevela tutti i giorni. "Sono cosciente della mia debolezza? E quali sono i punti dove sono più debole?". Non è una cosa tetra, ma è la verità: siamo deboli. Tu sei cosciente del tuo punto debole? È la prima domanda che vi dovete fare sempre, e se tu non lo trovi oggi [il tuo punto debole], sarà domani e se non lo trovi domani, sarà dopodomani. E se non lo trovi, il tuo punto debole, se non te ne accorgi, vai da qualcuno che ti aiuti a trovarlo, nel dialogo spirituale. E poi c'è un altro rischio: il rischio di [pensare] "Sì, io faccio la Messa, faccio questo, è una parrocchia..." - "E come va la parrocchia?" - "Ah, va benissimo: sto facendo questo, questo, questo...". Il rischio di diventare funzionario del sacro. No, tu sei sacerdote. Tu non sei funzionario del sacro. A me è accaduto una volta che è venuto un avvocato - giovane, 26 anni, più o meno - e ha detto: "Padre, io mi sposerò tra 15 giorni - era a breve - e sono andato a cercare i certificati, tutto, in quella parrocchia dove sono stato battezzato; mi hanno fatto subito il certificato di battesimo e mi hanno fatto gli auguri e io ho chiesto: devo pagare qualcosa? No, no, ma se vuoi lasciare un'offerta, lasciala lì, ma non si deve pagare nulla. Ma ieri sono andato alla parrocchia dove devo fare il permesso per sposarmi, un'altra parrocchia, e mi hanno detto: Sì, sì, domani lo faremo, ma torni con tanto, deve pagare questo, una bella somma". Almeno l'equivalente di 70 dollari, sarebbero. E lui ha avuto il coraggio, siccome lavorava al centro della città, di entrare in episcopio e chiedere se il vescovo era lì, e lo ha ricevuto; e lui era addolorato e diceva: "Padre, io voglio fare le cose bene: non ho voluto andare a convivere, ci siamo preparati bene per il matrimonio e tutto questo...

ma vado alla chiesa e mi fanno...” - “Stai tranquillo, vai domani e quando ti dicono di pagare di’ che sei passato da me e io ho detto che pagherò io”. Quel parroco era un funzionario del sacro. È un esempio brutto ma succede, questo, succede! Con i soldi e anche con gli atteggiamenti. Per favore, state attenti a non diventare funzionari del sacro. Poi, c’è la cultura contemporanea. Come entro, io, nel mio telefonino, nelle mie comunicazioni virtuali? Voi sapete bene di cosa parlo: cosa cerco di guardare, per curiosità? E voi lo sapete. C’è la cultura contemporanea che entra nella mia anima e la sporca. Poi, c’è l’attrattiva del potere e delle ricchezze: è sempre così. Sant’Ignazio insegna, negli Esercizi, che ci sono tre scalini. Il primo la ricchezza, il secondo la vanità e il terzo la superbia, cioè il potere. Il diavolo entra dalle tasche, no? E mi piacciono i soldi? Mi piace la vanità? Questa è una delle difficoltà. Io sto elencando alcune delle difficoltà della vita sacerdotale, poi ti dirò un po’ della formazione permanente.
La sfida del celibato. Su questo, state preparati perché: “Se io avessi conosciuto questa donna prima di ordinarmi!”. In spagnolo si dice: “tarde piaste”, cioè “te ne sei accorto tardi”. Ma voi siete uomini normali, voi avete il desiderio di avere una donna, per amare. E quando venisse questa possibilità, come reagireste? Voi avete il desiderio di generare dei figli? Non solo spirituali, ma degli altri? Questa è una cosa che abbiamo nella nostra natura data da Dio. E poi, la comodità nel proprio ministero: “ma, se è un po’ più comodo, non farlo con tanto sforzo...”. Queste cose che ho elencato, adesso che voi siete negli studi, sono facili da risolvere; ma poi, nella vita, sarete più soli e queste cose ci saranno. Alcune sono cattive, altre buone; ma ci saranno. E per questo la formazione permanente deve essere così, sempre importante. Non solo per risolvere le tentazioni, ma anche per stare un po’ nell’attualità, nello sviluppo della pastorale, della teologia, della vita della Chiesa. Ma per favore andate sempre ai corsi spirituali della diocesi, ai corsi di aggiornamento e poi, se voi credete necessario, dopo alcuni anni e più, chiedete al vescovo di fare uno o due mesi di formazione; ma sempre, per tutte queste cose che succedono. È quasi l’ora. Dobbiamo finire. Prima di finire, farò un po’ di pubblicità. [ridono] Ci sono due libri che vi aiuteranno. Il primo è una Lettera pastorale che ha scritto recentemente il vescovo di Albano: “Custodiamo il nostro desiderio”, parla del desiderio sacerdotale, di come custodire il desiderio. È un gioiello, lo raccomando, è buono. Cercate, questo bisogna leggerlo. Forse si trova in internet, ma leggetelo, perché aiuterà a custodire il desiderio interiore, il desiderio di Dio, il desiderio dell’apostolato, il desiderio buono che ci dà. Allora, questo mi raccomando: è molto buono. E poi un altro, che viene è appena uscito, da due settimane: “10 cose che Papa Francesco propone ai sacerdoti”. [ridono, ride] Sono semplici. E questo può essere un vademecum: è piccolino, si legge bene ma bisogna rileggerlo per non dimenticarlo. Vi ringrazio di questa riunione: mi piace tanto incontrarvi; è una delle cose che ci fa bene sempre, incontrarci per aiutarci ad andare avanti nella comunicazione della fede comune. Così Paolo giustifica la Lettera ai Romani, cap. I, versetto 12: comunicare la propria fede per andare avanti. Pregate per me. Pregate gli uni per gli altri. Pregate per i vostri superiori. Pregate per il vostro vescovo. Che il Signore vi benedica. Vi invito a pregare l’Angelus: Angelus Domini...

[Benedizione]

Buon pranzo!

AVVENIRE
Pag 3 **Pregare per l’Italia e il futuro comune** di Marco Impagliazzo
Domani a Roma con il cardinale Bassetti

Dopo le elezioni del 4 marzo, il nostro Paese ha vissuto un tempo difficile per la convivenza sociale e civile. I lunghi giorni passati prima di giungere alla formazione del nuovo governo hanno determinato un clima di tensione e di conflittualità, che ha lasciato una traccia non solo sulla scena politica, ma nella società nel suo insieme. Ora la situazione istituzionale si è stabilizzata con la formazione del nuovo governo Conte, ma ci sono nodi profondi da affrontare e da sciogliere. È compito certamente del Governo, ma anche di tutte le forze sociali e spirituali del Paese. La Chiesa italiana ha preso varie volte l’iniziativa. Continua a farlo in tanti e diversi modi, tra cui incoraggiando l’impegno

diretto dei cattolici in politica per «ricucire» il Paese, come è emerso dall'ultima assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. Ma è giusto che la prima scelta, in questi giorni, sia quella della preghiera: una 'veglia di preghiera per l'Italia' che, su invito della Comunità di Sant'Egidio, sarà presieduta giovedì a Roma dal cardinale Bassetti e rivolta a tutti coloro a cui sta a cuore il futuro del nostro Paese. Una preghiera che unisce proprio quando, in questi mesi, ci si è troppo divisi e ci si preoccupa di un bene comune che sembra essersi smarrito in dispute laceranti, vissute spesso sulla pelle dei più deboli. Basta pensare al fenomeno dell'immigrazione, con un crescendo di toni e di allarmi che non fanno bene a nessuno: né agli stranieri che troppo spesso continuano a morire nelle traversate – o addirittura, come è accaduto al maliano Sacko Soumaila, per difendere i diritti di braccianti agricoli regolari, ma sottopagati e sfruttati – né agli italiani che avrebbero bisogno di proposte che coniugano accoglienza, sicurezza e integrazione. Si è giocato troppo sulla rabbia sociale e sulle frustrazioni delle periferie, fino a oggi scarsamente aiutate nei loro bisogni primari, non più protette da reti che sappiano intercettare i loro problemi e dare risposte. Senza dimenticare il gravissimo problema della disoccupazione nelle regioni meridionali. L'Italia non merita tutto questo anche per l'immagine che da sempre ha offerto all'Europa e al mondo, quella di una realtà sociale e civile capace di integrare forse più di altre realtà, anche per la sua storia e la sua collocazione geografica, al centro di un Mediterraneo crocevia da sempre di diverse culture e di esperienze umane, civili e religiose. Ma pure per una 'Italsimpatia' che si è sviluppata in Paesi anche molto lontani, senza contare l'impegno per la pace che in più parti del mondo abbiamo saputo dimostrare. La Preghiera per l'Italia è anche un appello alla responsabilità dei cristiani e una chiamata a una nuova passione civile. Perché la politica costruisca e non divida, agisca per il bene di tutti a partire dai più poveri, liberi dalle paure, dando le risposte che mancano e ridia il futuro ai giovani e forza alla famiglia. Ciò di cui non si sente proprio bisogno è una continua campagna elettorale o, dall'altra parte, proseguire nelle divisioni, dimenticando il bene del Paese e dei suoi cittadini. I cristiani, in Italia come altrove, non possono nascondersi. Non perché debbano organizzare partiti, eventi particolari o addirittura 'crociate' identitarie. Ma perché possono indicare, forse più di altri, la via del bene comune in forme e modi diversi, a partire dalla capacità che già dimostrano in tante situazioni: l'ascolto e la vicinanza a chi è più in difficoltà, la preoccupazione di non lasciare indietro nessuno, spesso ignorata proprio da chi dovrebbe coltivarla. La Chiesa, anche con la preghiera e mettendo al centro il Vangelo, s'impegna per l'unità di un Paese infragilito, convinta che, per il suo futuro, sia urgente rammendare il tessuto sociale con prudenza, pazienza e generosità. Sono le preoccupazioni di una Chiesa che vuole essere madre, così come la immagina il suo papa, Francesco.

Pag 16 **Ballin: nella penisola arabica i cattolici minoranza viva** di Michele Zanzucchi

Un grande fervore ma spesso rivestito di pietismo. E con la crisi economica una presenza a rischio

Il coraggio e la vitalità della presenza cattolica. L'importanza e la necessità del dialogo interreligioso nonché ecumenico. Il futuro della regione nella prospettiva della fine del petrolio. Ne abbiamo parlato con monsignor Camillo Ballin, 73 anni, vicario apostolico dell'Arabia settentrionale in Kuwait. «La presenza cristiana nella Penisola arabica – spiega il presule, veneto di Fontaniva – dopo una forte crescita, da qualche anno è calante, perché l'epoca del denaro facile sta finendo con la crisi del petrolio, aumentano le tasse, si approfitta di ogni minimo sgarro per rispedire a casa loro i lavoratori stranieri, si parla di una fortissima diminuzione prevista dei lavoratori stranieri. Se la crisi economica si aggravasse, i cristiani da queste terre potrebbero di nuovo sparire, o quasi».

Qual è la situazione nei Paesi della Penisola arabica che ricadono nel suo vicariato?

70 anni fa il Kuwait era aperto: all'epoca fu attribuito ad esempio il terreno dove è stata edificata la chiesa attuale. In un'altra città è stato chiesto più volte un analogo permesso di costruzione, invano. Perciò si organizza il culto in grandi locali sotterranei. Non sono chiese clandestine, sono tollerate. In Qatar la situazione è positivamente indirizzata: il governo è orientato a concedere l'apertura di luoghi di culto. Le relazioni con il governo

sono buone e godiamo di una libertà che non esiste in altri Paesi. In Bahrein il terreno per la nuova Cattedrale ci è stato regalato dal re in persona. Io stesso ho un passaporto del Bahrein che mi permette una grande mobilità. Nel piccolo Stato del Bahrein c'è libertà di culto e vengono concessi permessi di costruire chiese. Nel consiglio del re siedono una donna cattolica e una ebrea. Recentemente sono stati concessi dei terreni per edificare altre cinque chiese.
L'Arabia Saudita merita un discorso a parte. Ci sono segnali di apertura, come testimoniano le visite del patriarca maronita RaÏ e del cardinale Tauran…
Da circa un anno anche nel regno wahhabita per eccellenza, quello considerato da sempre il più 'chiuso', qualcosa si sta muovendo sotto il governo del re Salman e di suo figlio, il dinamico e potente Muhammad. Anche nel campo della libertà religiosa si notano dei passi in avanti, modesti ma incoraggianti: in questo periodo, ad esempio, la 'polizia religiosa' non entra più nelle case private, che sono i soli luoghi in cui vengono svolte le cerimonie religiose non musulmane. I fedeli cattolici in Arabia Saudita non sono pochi, giungendo ad essere un milione e mezzo, filippini in particolare, che si riuniscono regolarmente nelle loro case per il culto officiato da alcuni preti.
Stupisce il fervore delle comunità cattoliche…
C'è molto fervore nei fedeli che frequentano le nostre parrocchie. Ma tale fervore spesso si riveste di pietismo. Per questo le nostre parrocchie cercano di aiutare questi immigrati, la cui fede è granitica almeno nelle sue espressioni esterne, ad andare al di là delle forme per entrare nella sostanza del Vangelo. Il fatto di essere una minoranza, poi, spinge tanti fedeli ad avere atteggiamenti un po' chiusi e spiritualisti.
Il Medio Oriente è terra di ecumenismo, anche nella Penisola arabica?
I rapporti sono buoni, le visite reciproche sono regolari, tutto scorre su binari formalmente corretti. Ma le relazioni sono solo ufficiali, ogni Chiesa è gelosa delle sue pecorelle. Le Chiese non-cattoliche, più piccole, hanno una maggior facilità nell'avere rapporti umani con i fedeli. Da noi ci sono masse di persone e quindi il rapporto diventa di massa. I protestanti sono spinti da una forte vena proselitistica, mentre gli anglicani hanno una notevole sensibilità sociale. Tra i cattolici esistono i diversi riti tradizionali dell'Oriente (latini, grecocattolici, maroniti, siro-malabar, siromalankara, copti…), anche se esiste solo un vescovo per ognuno dei due vicariati: ma ogni tradizione è gelosa del suo spazio.
Si registrano battesimi di musulmani?
I protestanti talvolta li praticano, anche se sono vietati dalla legge. Noi cattolici, invece, non battezziamo. In 48 anni sono stato messo al corrente di pochissime richieste di battesimo da parte di musulmani, e quasi nessuna era sincera, erano dettate dalla voglia di emigrare. E poi non possiamo rischiare di dover chiudere le nostre parrocchie per un battesimo. Per cui, in 49 anni, non ho mai battezzato nessun musulmano.
La fine del petrolio viene vissuta come un incubo?
A parte il fatto che la fine di gas e petrolio non è ancora vicina (si parla di un orizzonte di 50 anni), è evidente come la nuova crisi economica nella Penisola arabica porterà a forti cambiamenti di vita. Bahrein e Arabia Saudita stanno introducendo una sorta di Iva (al 5%), la politica dei visti di lavoro all'ingresso è sempre più restrittiva, le espulsioni aumentano, in Arabia alcune professioni (vendita di cellulari, farmacisti…) vengono vietate agli stranieri. Bisogna che le popolazioni locali si familiarizzino con la necessità di lavorare per vivere. Non è facile.

Nel Golfo persico la Chiesa cattolica è la più numerosa rispetto alle altre confessioni cristiane. Nel Vicariato latino per l'Arabia settentrionale si contano 300 mila in Kuwait, 350 mila in Qatar, 80 mila in Bahrain e più di un milione (dato stimato) in Arabia Saudita. L'unico vescovo autorizzato da Roma è attualmente monsignor Camillo Ballin, comboniano, in carica dall'11 maggio 2011. Le altre Chiese cristiane non superano le poche migliaia di fedeli complessivamente. Alla libertà di culto non corrisponde una vera libertà religiosa: non è possibile cambiare religione. Se venisse introdotta, non pochi musulmani si convertirebbero al cristianesimo, mentre oggi chi lo fa è condannato a morte (in Arabia Saudita) o soffre di ostracismo familiare e sociale (negli altri Paesi). Solo in Bahrein c'è una maggiore disponibilità delle autorità e della società a permettere il cambiamento di religione. L'Islam prevalente nella Penisola arabica è assai chiuso, modellato com'è sulla tradizione wahhabita. Vari convegni promossi dalle autorità

politiche discutono sì dell'interpretazione delle Scritture, ma la mancanza di un'autorità religiosa centrale impedisce che ci sia un insegnamento ufficiale su una data interpretazione. La scarsa cultura umanista di quelle terre non facilita i cambiamenti.

Pag 17 **Madeleine Delbrêl, la chiamata come dono** di Michele Gianola
In lei la vocazione è frutto di una relazione personale con Dio

Si intitola "La vocazione", il nuovo libro, edito da Gribaudi, dedicato alla figura di Madeleine Delbrêl, nel gennaio scorso dichiarata venerabile. Un volume in cui i due curatori, padre Gilles François e padre Bernard Pitaud, raccontano il tema della chiamata nella mistica laica francese, convertitasi dall'ateismo al cristianesimo a 19 anni. Si tratta di un argomento centrale nella riflessione di Delbrêl, che nel testo viene affrontato e approfondito con l'aiuto di testimonianze e soprattutto alla luce dei suoi straordinari testi. Emerge così con chiarezza come la vocazione, riprendendo il sottotitolo del volume significhi «Condividere la vita di chi si ama». Il libro si apre con la prefazione di don Michele Gianola, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la Pastorale delle vocazioni, che pubblichiamo di seguito.

Incontrai Madeleine Delbrêl per la prima volta una ventina d'anni fa attraverso uno dei suoi testi più famosi, Il ballo dell'obbedienza. Non l'ho più lasciata ed è diventata nel tempo una cara amica capace di regalarmi intuizioni feconde e di accendere passione evangelica in molti di coloro ai quali, in questi anni, ho avuto modo di raccontare la sua vita e leggere i suoi scritti: giovani e adulti, in particolare tutti affascinati dalla concretezza delle sue sapienti parole e dalla loro disarmante apertura verso Dio. Chi la conosce, apprezzerà di sicuro il lavoro di p. Gilles François e di p. Bernard Pitaud, capaci di offrirci – come sempre – una lettura attenta e approfondita del testo che Madeleine ha scritto sui suoi appunti spesso disordinati, ma soprattutto di quello che lei ha tessuto, insieme allo Spirito nella ricca e complessa trama delle relazioni e dei passaggi della sua storia. Chi, invece, ha per la prima volta tra le mani alcune pagine della nostra amica comune sarà condotto, attraverso passi semplici e decisi, a molti nodi che per Madeleine sono essenziali e che lo sono per la vita di tutti, per la vocazione di ciascuno, perché così è del Vangelo. Nessuno si spaventi! Oggi alla mente dei più, la parola vocazione ha smarrito il suo vero significato ed evoca semplicemente un'attitudine personale o, ancora peggio, qualcosa che riguarda soltanto qualcuno all'interno della Chiesa, come una sorta di malattia o di sfortuna «dalla quale io – speriamo! – possa sempre rimanere immune». Quanto ancora da lasciar esplodere quelle espressioni così profetiche e feconde del Concilio Vaticano II sulla comune vocazione alla santità e sulla pari dignità di tutte le vocazioni! Quanto ancora troppo nascosto l'annuncio creativo per la vita di tutti – specialmente dei giovani – racchiuso come in uno scrigno nella parola vocazione! Madeleine ci aiuta a dischiuderlo. Trovo, infatti, che un guadagno importante di questo lavoro sia la sottolineatura chiara che la vocazione cristiana è frutto di una relazione personale con Dio, che non esiste la vocazione come un misterioso disegno già compiuto nei minimi particolari, ma che la chiamata è un «dono personale di Cristo» che muove alla risposta originale ed efficace «come una nuova incarnazione del Vangelo». È così, la vocazione: parte da un incontro che genera alla fede, da un «abbagliamento» – sempre la vocazione è una sorpresa! – e acconsente a quel costante lavorìo dello Spirito che spinge a compiere il Vangelo nel concreto della propria vita, nel mezzo delle vicende della storia, «mano a mano che lo si comprende». È una storia, la vocazione: quella della fede che inizia «come un regalo ricevuto» e che ha la forma di un seme, di una «fonte nuova che penetra in tutte le forze vitali dell'uomo» e lo genera, di nuovo. È la charité de Jesus, l'amore di Dio riversato nei nostri cuori (Rm 5,5) che fa scoprire la propria identità – quella vera –, il proprio nome, la vita del Figlio che «si mette in opera attraverso la pratica del Vangelo». Sì, perché la vocazione non è mai per se stessi: la vita di Dio, di Cristo, della Trinità – che è amore (1Gv 4,8) – è sempre per qualcun altro. Così, dalla medesima radice della Carità crescono tralci differenti, vite spese nell'amore dell'uno o dell'altro, chiamate a prendersi a cuore qualcuno, personalmente, nel concreto, mai banale, della realtà. «Io non penso sia sbagliato dire che Dio dona a ogni cristiano – nel senso ampio del termine – una vocazione e una missione. La prima ci rende adatti alla seconda e al tempo stesso la genera». Forza! C'è una missione da

compiere, qualcuno da amare, qualcuno per il quale spendere e donare la vita! Coraggio! «La gioia del Vangelo, che ci apre all'incontro con Dio e con i fratelli, non può attendere le nostre lentezze e pigrizie; non ci tocca se restiamo affacciati alla finestra, con la scusa di aspettare sempre un tempo propizio, né si compie per noi se non ci assumiamo oggi stesso il rischio di una scelta. La vocazione è oggi! E ciascuno di noi è chiamato – alla vita laicale nel matrimonio, a quella sacerdotale nel ministero ordinato, o a quella di speciale consacrazione – per diventare testimone del Signore, qui ed ora» (Francesco, Messaggio per la 55ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, 3 dicembre 2017).

Nei suoi testi il racconto di una scelta sempre viva e inquieta «Là dove Dio ci ha messi quello è il luogo della nostra santità» - Madeleine Delbrêl parla spesso della sua vocazione. Lo fa a partire dai grandi testi missionari, riflettendo sui vari tipi di chiamata presenti nella Chiesa, soprattutto riflettendo sulla propria esperienza personale e di vita comunitaria. È a partire da queste testimonianze che il volume appena pubblicato da Gribaudi "La vocazione. Condividere la vita di chi si ama" (pagine 124, euro 9,50) indaga la nascita e lo svilupparsi del sì alla chiamata di Dio nella mistica laica francese. Il libro è curato da padre Gilles Francois storico e postulatore della causa di beatificazione di Madeleine Delbrel e da padre Bernard Pitaud superiore provinciale della Compagnia di Saint Sulpice nonché insegnante di Spiritualità presso l'Institut Catholique di Parigi. In particolare il volume evidenzia come per Delbrêl la chiamata abbia alcune caratteristiche essenziali. Sia cioè «frutto di una relazione personale con Dio», diventi vita solo «attraverso la pratica del Vangelo», scaturisca da «una stessa fonte per tutti i cristiani». Una risposta all'iniziativa di Dio che però ha bisogno di tempo, quello necessario al Vangelo per prendere possesso della nostra vita. Un tema quella della vocazione in Delbrêl, particolarmente attuale nella prospettiva del Sinodo di ottobre dedicato a "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Mistica laica "missionaria" nelle periferie povere A gennaio la Chiesa l'ha riconosciuta venerabile - Mistica laica, assistente sociale, artista, Madeleine Delbrêl nacque a Mussidan, in Dordogna il 24 ottobre 1904. Convertitasi al cristianesimo a 19 anni dopo un'esperienza come scout trasferì il suo impegno di assistente sociale nella periferia operaia di Parigi, a Ivry-sur-Seine, scegliendo di condividere una semplice vita fraterna, di famiglia, con alcune compagne a contatto con gli uomini e le donne del suo quartiere. Dare conforto a tutte le miserie, a partire dalla più grande, quella di non conoscere Dio fu la regola di tutta la sua vita. Attivissima nel servizio ai poveri durante la seconda guerra mondiale, fu responsabile dei servizi sociali di Ivry. Un impegno quello per li ultimi, che soprattutto nella fase finale della sua vita si accompagnerà alla cura della "Carità" il piccolo gruppo che si era stabilito con lei a Ivry nel 1933. Morì il 13 ottobre 1964. Lo scorso 26 gennaio il Papa ha autorizzato i decreti che ne riconoscono l'eroicità delle virtù cristiane. Delbrêl è dunque venerabile.

IL FOGLIO

Pag 2 **Il Papa boccia i vescovi tedeschi sull'intercomunione e Marx si infuria** di Matteo Matzuzzi

Conferenze episcopali autonome, ma fino a un certo punto

Roma. Il Papa ha rispedito al mittente il documento con cui la Conferenza episcopale tedesca si preparava a dare il via libera alla cosiddetta "intercomunione", vale a dire la possibilità che un coniuge protestante di un cattolico acceda all'eucaristia. I vescovi tedeschi, in stragrande maggioranza (due terzi) avevano approvato lo scorso febbraio il testo fatto proprio dal cardinale presidente, Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga. Solo sette presuli si erano opposti, chiedendo subito l'intervento della Santa Sede. A maggio, le due "fazioni" - quella minoritaria che si oppone a Marx è capeggiata dal cardinale arcivescovo di Colonia, Rainer Maria Woelki, già segretario personale e discepolo del cardinale Joachim Meisner, colonna della chiesa tedesca più vicina alle istanze conservatrici, morto poco meno d'un anno fa - si erano incontrate a Roma perché così aveva voluto il Papa. Tutti attorno a un tavolo per cercare di dirimere la delicata controversia. Alla fine, Francesco chiedeva di discutere ulteriormente per

cercare una soluzione unanime. Un apparente nulla di fatto che però è servito al Pontefice per comprendere, evidentemente, la gravità del passo portato avanti dall'ala più desiderosa di riformare e rivoluzionare dottrina e pastorale della chiesa cattolica - "Non siamo una filiale di Roma e non sarà un Sinodo a dirci cosa fare in Germania", tuonò Marx nelle tumultuose giornate del Sinodo sulla famiglia. E infatti, mentre le fazioni valicavano le Alpi, in Vaticano il prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, il silenzioso Luis Ladaria, "su mandato esplicito del Santo Padre" e dopo averlo incontrato due volte, stendeva la lettera in cui bocciava il documento sull'intercomunione. Non s'ha da fare, ché "il testo del sussidio solleva una serie di problemi di notevole rilevanza", per cui il Papa "è giunto alla conclusione che il documento non è maturo per essere pubblicato". Un colpo non da poco, non solo per il cardinale Marx, ma anche per uno dei protagonisti indiscussi della prima fase del pontificato, il cardinale Walter Kasper, autore di saggi complessi elogiati dallo stesso Francesco in momenti pubblici quali sono gli Angelus. Kasper che solo poche settimane fa, intervistato dalla Stampa, ricor dava che "il Concilio e due encicliche ammettono casi di eucaristia ai protestanti". Il Papa, evidentemente, è di diverso avviso. E che Francesco la pensi diversamente dall'ala novatrice tedesca lo conferma anche la reazione del cardinale Marx, affidata a una scarna nota diffusa dal portavoce della Conferenza episcopale, dalla quale però risulta evidente lo sconcerto per quanto deciso a Roma: "Nel colloquio del 3 maggio 2018 a Roma fu detto ai vescovi partecipanti che essi dovevano trovare 'un risultato possibilmente unanime, in spirito di comunione ecclesiale'. Il presidente è perciò sorpreso che sia arrivata da Roma questa lettera ancora prima di aver trovato tale concorde soluzione. Il presidente vede espressa nella lettera la necessità di ulteriori colloqui all'interno della Conferenza episcopale tedesca, prima di tutto nel consiglio permanente e nell'assemblea plenaria d'autunno, ma anche con i rispettivi dicasteri romani e con lo stesso Santo Padre". Davanti all'altolà del Papa, quindi, i vescovi tedeschi non si fermano, scegliendo la strada della contrapposizione e ritenendo, a differenza di Bergoglio, maturo il tempo per compiere il grande passo. E' uno dei casi più rilevanti in cui la "autonomia" delle singole conferenze episcopali locali viene messa in discussione dal Papa, che in questi anni ha però più volte enfatizzato - tramite scritti fondamentali, qual è ad esempio la Evangelii gaudium, il programma di governo - il ruolo degli episcopati nazionali. Evidentemente, i due terzi dei vescovi tedeschi hanno fatto, stavolta, il passo più lungo della gamba, pensando che con la "vittoria" ottenuta tre anni fa al Sinodo sulla famiglia - a fare da base all'Amoris laetitia fu proprio la soluzione elaborata dal circolo minore germanofono, guidato dal cardinale Christoph Christoph Schönborn - avessero praterie davanti a loro per portare a compimento in patria la grande riforma della chiesa più volte tratteggiata nel corso degli ultimi decenni post conciliari. Un passo che anche il Papa deve aver valutato eccessivo, se è vero che ha voluto mettere per iscritto il suo no a un documento che stava già allargando le già evidenti crepe che segnano l'episcopato tedesco.

Torna al sommario

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA
Pag 23 **Il predellino? No, ai docenti serve dignità** di Carlo Rovelli

L’articolo di fondo del Corriere di ieri offre alcune proposte per migliorare la scuola italiana. Le più emblematiche sono alzare la cattedra con un predellino di qualche decimetro, per dare autorità agli insegnanti, e ridurre i soldi che lo Stato assegna agli insegnanti per comperare libri. A mio modesto parere, ciò di cui la scuola ha bisogno è il contrario. Ci sono insegnanti bravissimi nella scuola italiana e sono tanti. Sono quelli che scendono dalla cattedra e sanno parlare da vicino ai loro studenti, sanno conquistarli con la loro passione, con il fascino del sapere, con il rapporto vivo e vibrante che si stabilisce nella trasmissione della conoscenza. Ma l’intero corpo insegnante italiano, invece di essere motivato e valorizzato per il ruolo fondamentale che ha per il futuro dei nostri giovani, è stato umiliato da una crescente mancanza di riconoscimento sociale. Rispetto al reddito nazionale, il reddito degli insegnanti non ha fatto che diminuire. Non si aiuta la

scuola diminuendolo ulteriormente, tagliandolo proprio nella componente destinata ai libri, che sono il cibo dell'intelligenza, e non si aumenta l'autorità degli insegnanti aumentando di dieci centimetri l'altezza della cattedra. Non mi trovo d'accordo neanche con le altre pro-poste, sia simboliche che sostanziali, come rendere obbligatorio alzarsi in piedi quando entra l'insegnante, eliminare il ruolo delle famiglie nella scuola, imporre che le gite scolastiche si facciano solo in Italia, vietare radicalmente i periodi di autogestione, o addirittura vietare per legge l'uso degli smartphone ai minori. Sono nostalgie di un mondo passato, che non era migliore del nostro: era più gretto, più autoritario anziché autorevole, più chiuso in se stesso. Non si educano i nostri giovani con sceneggiate di autoritarismo ottocentesche. O vietando loro per legge l'accesso alla tecnologia, e facendone degli illetterati rispetto agli altri giovani del mondo. Si educano i giovani nutrendo la loro intelligenza, la loro creatività, la loro curiosità, la loro libertà. Dando fiato e vero valore ai tantissimi straordinari maestri e professori che danno cuore e anima per la scuola. Ciascuno di noi, credo, ricorda un maestro o un professore che gli ha aperto gli occhi, che gli ha regalato un mondo. Non certo perché stava seduto 10 centimetri più in alto, ma perché sapeva parlare all'intelligenza e al cuore. E si può ridare dignità al corpo insegnante ridando agli insegnanti il riconoscimento sociale che, quello sì, era migliore qualche genera-zione fa.

AVVENIRE
Pag 3 **Aperto e cosmopolita il volto del Paese giovane** di Rita Bichi
L'integrazione dei migranti per gli under 30

Giovani italiani dalla nascita, giovani italiani con background migratorio, giovani stranieri che vivono in Italia e che forse saranno cittadini italiani: la convivenza delle differenze si fa quotidiana, alza barriere e costruisce ponti, crea conflitti ma anche ricchezza. Le giovani generazioni sono le più attrezzate a vivere in una società multiculturale, globale, cosmopolita, eppure le ricerche ci dicono che i giovani vivono i fenomeni migratori esprimendo prudenza, con una prevalente posizione di difesa, se non di almeno parziale chiusura. Questi atteggiamenti rimandano, a una lettura più attenta, a una generale preoccupazione dei giovani verso un futuro che percepiscono privo di ragionevoli certezze e a uno sguardo di preoccupazione verso chi è avvertito, e mediaticamente rappresentato, come possibile intralcio sul cammino di una naturalmente desiderata e perseguita inclusione sociale. Il loro disagio nei confronti dei movimenti migratori verso l'Italia sembra avere quindi radici almeno in parte altrove, i loro atteggiamenti tutti da approfondire, per comprenderne meglio origine e sviluppo. Nasce così una ricerca a livello nazionale, condotta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo in collaborazione con Fondazione Migrantes, per mettere in luce gli aspetti ancora nascosti del vissuto e delle propensioni dei giovani nei confronti degli stranieri. Alcuni dei temi trattati nelle interviste – tra quelli ampiamente esposti nel volume Felicemente italiani, appena uscito per l'editrice Vita e Pensiero – riguardano gli atteggiamenti nei confronti della cittadinanza, i sentimenti di appartenenza alla nazione italiana, i valori, le disposizioni nei confronti del futuro. Le nuove generazioni, italiane a diverso titolo, si pronunciano a favore di una pacifica convivenza con le differenze, e sostengono che gli ostacoli vengano soprattutto degli adulti, dai più anziani, quelli che fanno fatica a comprendere un mondo così diverso da quello nel quale sono nati. Con il passare degli anni, dicono, sarà più semplice la gestione di una società dove le culture, le differenze si intrecciano, si incontrano, come già accade – anche se i conflitti non cessano ma mutano – in Paesi di più lunga esperienza migratoria. Non che i giovani non riconoscano i problemi; il loro realismo, però, frutto di tanti anni di crisi economica che hanno fortemente inciso sulla loro vita dagli anni della loro socializzazione, si accompagna alla cognizione di un cambiamento irreversibile, di cui loro si propongono protagonisti, come il tempo richiederebbe che fosse e come invece non percepiscono di essere. I problemi non mancano, si è detto. Per esempio, che cosa ne pensano i giovani italiani, anche quelli che provengono da una storia di migrazione, dell'acquisizione della cittadinanza da parte degli immigrati? I giovani vedono con favore l'ingresso nella comunità dei cittadini, con pari diritti e doveri, di chi ha 'guadagnato' questo riconoscimento con il lavoro o anche lo ha 'meritato', per il tempo vissuto in Italia, per aver acquisito la lingua, le regole, i doveri, i valori. La scuola, per tutti, è il luogo privilegiato in cui vivere la socializzazione

all'appartenenza nazionale, come dicono soprattutto i giovani che sono diventati italiani e che ritengono una conquista personale il traguardo raggiunto del passaporto italiano. Aver frequentato la scuola in Italia potrebbe essere tra i requisiti per ottenere la cittadinanza. È una proposta. Il territorio continua a essere un elemento importante nella definizione dell'appartenenza, soprattutto per i giovani che vivono al Sud e nei piccoli centri urbani, dove la forma delle relazioni forse produce un senso più saldo del 'far parte di qualcosa', quando cultura e relazioni rimangono comunque predominanti nella costruzione dell'appartenenza. Al Nord e nelle grandi città la quotidiana esperienza della diversità culturale incide, con tutta evidenza, in misura maggiore, producendo appartenenze che si espandono più di frequente a realtà più grandi – l'Europa, il mondo – e dando vita a più complesse forme di cosmopolitismo. Interessante è guardare al profilo dei giovani italiani con background migratorio: questi entrano in contatto con la multiculturalità già nel proprio ambiente familiare, conoscono due lingue, hanno a volte vissuto in più Paesi diversi, hanno fatto esperienza del raggiungimento di un importante obiettivo di vita, quello del pieno inserimento in una società diversa da quella di provenienza dei propri genitori. Da un lato questo contribuisce alla loro ricchezza culturale, ne fa cittadini positivamente orientati all'agire, aperti alle differenze, propensi all'accoglienza degli immigrati, con una visione del futuro orientata alla speranza più che alla preoccupazione; dall'altro, una duplice appartenenza costruisce le basi di un'identità ambivalente, aperta, fluttuante, duplice. Diversamente dalla pluriappartenenza, mescola inestricabilmente componenti di culture e tradizioni a volte molto diverse tra loro. I giovani, senza distinzione di origine, si dichiarano europeisti e cosmopoliti, disponibili alla mobilità anche fuori dall'Italia. Andare in Europa, per loro, è viaggiare in casa. Sono abituati a studiare fuori dai confini, viaggiano con poca spesa e senza problemi di lingua. Si trasferirebbero – lo fanno e lo hanno fatto in questi anni di crisi, in grande numero – per trovare un lavoro, anche un lavoro migliore se fosse possibile. Privilegiano i valori della sfera relazionale: la famiglia e l'amicizia, ma prima la famiglia, nella quale trovano supporto finanziario e affettivo, e sono in grado di leggere criticamente la situazione economica e sociale del Paese nel quale vivono. Sanno di essere, sebbene categoria svantaggiata, tra coloro che meglio sanno far fronte al cambiamento in atto. La loro consapevolezza in questo campo stupisce: le loro opinioni sulle diseguaglianze in Italia trovano nelle statistiche ufficiali un riscontro diretto; loro sanno chi, in Italia, sta peggio degli altri: in primis loro, gli immigrati, le famiglie numerose. Molti si sentono felicemente italiani, contenti di vivere in una nazione che sentono di amare. Un Paese bellissimo, dicono, pieno di storia e di tradizioni, di bellezze culturali e naturali. Una nazione della quale andare orgogliosi, non fosse che per la corruzione dei politici e la delinquenza organizzata. I giovani, tutti, aspettano un futuro migliore, come i giovani di tutte le epoche; ma ciò che sognano è tipico del presente vissuto. Il futuro per loro è multiculturale, ci sarà una società aperta, meritocratica, dove regna l'uguaglianza e la libertà, dove i diritti sono rispettati. Chi sogna di più sono proprio i giovani italiani con una storia di migrazione alle spalle: le famiglie sono fuggite dalla povertà o comunque alla ricerca di condizioni migliori, che hanno raggiunto. Ciò permette loro di guardare al futuro con maggior fiducia di chi ha sperimentato per la prima volta dopo il secondo dopoguerra una condizione sociale inferiore rispetto a quella dei propri genitori. La speranza è quella che si trova nelle parole di una diciottenne che viene da un'esperienza familiare di migrazione: «Vorrei che non ci fossero così tanti limiti e ingiustizie come ce ne sono oggi. Vorrei che ognuno vivesse non per sé, non dico per tutti, ma per sé nel mondo, non per sé e basta, per sé nel mondo... credo che ognuno di noi, in un futuro, si spera, sarà in grado di fare la propria parte, una parte per un insieme di cose... non semplicemente per puro egoismo, nessuno spero negherà all'altro di fare la propria parte».

Pag 11 **Addio a Carniti, la svolta Cisl** di Annamaria Furlan
Protagonista dell'autunno caldo. "Autonomia e difesa dei deboli"

È morto ieri a Roma, all'età di 81 anni, Pierre Carniti, una vita trascorsa nel sindacato, da cattolico impegnato e operaista: Carniti è stato leader della Cisl tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, quindi politico e intellettuale. Nato a Castelleone in provincia di Cremona, il 25 settembre 1936, cresciuto in una famiglia antifascista,

cominciò a fare sindacato a Milano alla fine degli anni '50 per poi entrare nella segreteria della federazione dei metalmeccanici della Cisl nel 1965 della quale divenne segretario nel 1970. Nel 1979 diventa segretario generale della Cisl che guida poi fino al 1985: è uno dei padri promotori della grande stagione unitaria del sindacato con Giorgio Benvenuto, Luciano Lama prima e Bruno Trentin poi. Una stagione unitaria che si incrina con il difficile accordo del 1984 (l'accordo di San Valentino) sulla scala mobile, fortemente difeso da Carniti. Una stagione unitaria che ha fatto storia e ha segnato l'immaginario collettivo della storia sindacale. «Un dolore profondissimo, è come se mancasse una parte di me» ha detto Giorgio Benvenuto. Lasciato il sindacato, Carniti fu per dieci anni (1989-1999) eurodeputato, prima nelle file del Psi e poi dei Democratici di Sinistra. A ricordare l'impegno di Carniti sono state tutte le massime autorità dello Stato, a partire dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. «La passione civile e sociale non l'ha mai abbandonato e si è espressa anche dopo aver lasciato la segretaria del Cisl. Ha continuato a dedicare, fino all'ultimo, il suo impegno intellettuale ai cambiamenti del mondo del lavoro, alla necessità di assicurare nei tempi nuovi maggiore giustizia sociale e maggiore equità distributiva. La nostra Repubblica non dimenticherà la sua opera».

Ho conosciuto Pierre Carniti tanti anni fa, quando giovanissima iniziavo piena di ideali il mio percorso sindacale nella Cisl. Pierre è stato una figura straordinaria, un punto di riferimento costante per tutti noi, un uomo che ha segnato con le sue battaglie, le sue intuizioni, la sua coerenza politica, morale e spirituale la storia del movimento sindacale. Carniti, insieme a Marini, Crea e Colombo fanno parte di quella 'seconda generazione' di sindacalisti della Cisl che si formarono negli anni sessanta al centro studi di Firenze, dove si imparava la lezione di Giulio Pastore e Mario Romani. Lo ricorda bene lo stesso Carniti in un passaggio molto bello del suo ultimo libro: «Quegli insegnamenti e quei principi per un sindacato nuovo, democratico, moderno, offrivano al più sperduto sindacalista della Cisl una cassetta degli attrezzi così solida da non avere alcun complesso di inferiorità nei confronti delle fumisterie simil-teoriche degli intellettuali comunisti». In questa frase c'è tutto il carattere schietto e anche il percorso delle scelte sindacali, a volte pure di rottura, compiute da Carniti nel corso della sua carriera sindacale. Il sindacato ha al centro i lavoratori, è distinto dalle organizzazioni padronali, dal partito, dalla chiesa, dall'associazionismo e così via. Il sindacato ha come unico limite alla sua autonomia, la responsabilità di firmare il contratto, di fare accordi. Senza se e senza ma. Non farlo significa negare la propria funzione. Questo è un punto essenziale per comprendere la grandezza del sindacalista e tutte le scelte compiute da Pierre Carniti nella sua vita: la soggettività politica autonoma del sindacato è fondamentale per giudicare l'azione sindacale della Cisl che fu alla base dell'accordo di San Valentino del 1984 sul taglio della scala mobile e che pose le basi per la stagione successiva degli accordi sulla politica dei redditi dei primi anni novanta. La forza sindacale ti obbliga a maggiori responsabilità di governo se vuoi davvero tutelare chi rappresenti a meno che i tuoi obiettivi siano di portata diversa. Questo fu il terreno di divisione tra la Cisl e la Cgil nel 1984 quando il Pci di Berlinguer ammonì il sindacato a non assumere impegni con il Governo, a non fare alcuno 'scambio politico'. Non era la teoria della cinghia di trasmissione, ma per usare una espressione dello stesso Carniti era l'enunciazione «dell'autonomia limitata». Fu una delle ragioni che portò Ezio Tarantelli a scegliere la Cisl per la sua battaglia contro l'inflazione, una decisione che pagò poi con la propria vita. Eppure Carniti non rinunciò mai al sogno dell'unità sindacale. L'ultima volta che lo incontrai mi disse: «Senza un rapporto unitario il sindacato non va da nessuna parte», soprattutto in un'epoca in cui la politica tende a rioccupare tutti gli spazi, contraria a costruire quella democrazia pluralistica matura, quella molteplicità di istituzioni, ordinamenti e di poteri che traggono linfa dalla società nel rispetto delle reciproche autonomie, concetti tanto cari a Carniti. Il compito e l'obiettivo storico della cosiddetta 'terza' e oggi 'quarta' generazione della Cisl rimane proprio quello che ci ha sempre chiesto Carniti: «Occuparci dei più deboli, andare oltre la quotidianità del mestiere. Redistribuire il lavoro e la ricchezza, governare i nuovi processi di digitalizzazione. Aprire, soprattutto, il sindacato ai giovani. «La Cisl e il sindacato ci hanno regalato cose inestimabili», diceva spesso Carniti: «formazione, saper esercitare responsabilità, realizzare la nostra personalità. Costruire un mondo migliore, con un po' più di eguaglianza e di giustizia sociale». Questa è la grande lezione storica e culturale che ci

ha lasciato Pierre Carniti, cui va tutto il nostro commosso ricordo. Una lezione che dobbiamo saper trasmettere ai giovani e a quelli che verranno dopo di noi.

IL GAZZETTINO

Pag 18 **Pensioni, sempre in crisi il patto generazionale** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

Per quasi quattro intervistati su dieci non è giusto che i giovani paghino i contributi per sostenere la previdenza degli anziani: in futuro rischiano un'assistenza più bassa

Il patto generazionale che regge il sistema pensionistico e assistenziale italiano è a rischio? Guardando ai dati analizzati da Demos per l'Osservatorio sul Nordest del Gazzettino, la risposta sembra essere (ancora) positiva. Quasi quattro nordestini su dieci, infatti, (39%) si dichiarano moltissimo o molto d'accordo con l'idea che non è giusto che i giovani paghino i contributi per sostenere le pensioni e l'assistenza delle persone anziane, visto che in futuro rischiano di ricevere pensioni e assistenza molto più basse. Guardando al 2016, quando il medesimo accordo veniva dato dal 44% dei rispondenti, la tendenza appare in calo (-5 punti percentuali). Ma se confrontiamo il valore attuale con quello di vent'anni fa, possiamo vedere quanto le crepe tra le generazioni si siano fatte profonde nel corso del tempo. L'idea che i giovani non debbano pagare i contributi che servono per le pensioni e l'assistenza agli anziani di oggi, in vista di un futuro molto più difficile per loro, nel 1998 raccoglieva il sostegno del 22% dei nordestini: il valore registrato oggi è più alto di +17 punti percentuali.

LE TENDENZE - Analizziamo ora come cambiano le visioni in base alla classe d'età e alla categoria socio-professionale: partiamo dal fattore anagrafico. L'idea che le odierne pensioni e l'attuale assistenza agli anziani non debbano ricadere sui giovani, nella prospettiva di non ricevere trattamenti equiparabili in futuro, è largamente condivisa dai giovani stessi: raggiunge il 55% tra gli under-25 e sale fino al 61% tra quelli di età compresa tra i 24 e i 34 anni. Chi invece ha un'età centrale (35-44 anni) mostra un'adesione di poco superiore alla media dell'area (42%). Il sostegno tende a scendere in maniera piuttosto netta a mano a mano che si avvicina proprio l'età della pensione: si ferma al 32% tra gli adulti tra i 45 e i 54 anni, e scende ulteriormente, toccando i livelli minimi (25-26%), tra gli over-55. Guardando alla categoria socio-professionale, poi, osserviamo ulteriori indicazioni interessanti. Sono in misura maggiore i disoccupati a ritenere che i giovani non debbano contribuire a pensioni e assistenza degli anziani in vista di trattamenti futuri molto più bassi: tra chi non ha un lavoro, l'adesione a questa idea raggiunge il 71%. La medesima opinione, però, ottiene la maggioranza assoluta dei consensi anche tra gli studenti (52%), mentre si ferma appena prima della soglia critica del 50% tra imprenditori e lavoratori autonomi (48%). Intorno alla media dell'area, invece, è l'adesione manifestata dagli operai (39%). A scendere sotto il valore registrato nel complesso delle tre regioni comprese nel campione sono gli impiegati, i tecnici e i funzionari (36%), le casalinghe (34%) e i liberi professionisti (35%). L'idea che i giovani non debbano pagare pensioni e assistenza degli anziani di oggi in vista di futuri trattamenti molto meno generosi, però, raccoglie il consenso minimo proprio tra chi oggi sta beneficiando del patto sociale tra generazioni: tra i pensionati, infatti, il valore si ferma al 24%.

«Con il metodo contributivo a cui stiamo convergendo rapidamente (ora) ognuno riceve quello che ha pagato nel sistema; e la redistribuzione a cui si fa riferimento dai giovani ai vecchi dovrebbe essere ridotta o addirittura assente». Questa la premessa all'esplorazione del sondaggio per Agar Brugiavini, esperta di sistemi pensionistici e docente di economia politica a Ca Foscari.

Il malcontento, specie tra le nuove generazioni, è più che diffuso.

«Perché i giovani hanno pagato e pagano per i vecchi e avranno pensioni mediamente inferiori. Direi che i dati parlano chiaro: coloro che sono stati più danneggiati dalla crisi, ovvero i giovani trentenni e i disoccupati, trovano ingiusto sostenere gli anziani, perché sono in una situazione che ritengono peggiore in termini relativi. E non a torto».

Crede che il Nordest sul fronte della percezione del sistema pensionistico si differenzi dal resto d'Italia?

«Di certo quest'area - fatta di piccole e micro imprese - ha risentito maggiormente della crisi; con gravi ricadute sul fronte occupazionale, specie tra le nuove generazioni; con ragazzi magari dinamici e laureati, costretti a chiedere aiuto a genitori e nonni per mantenersi. Una situazione anomala».
Filo conduttore: la sfiducia.
«E' la delusione delle aspettative dei giovani del Nordest. Ragazzi e ragazze che sono consapevoli dei sacrifici fatti dalle loro famiglie per portarli ad un diploma o ad una laurea. Coscienti dell'investimento di una vita dedicata allo studio e all'acquisizione di nuove competenze; eppure costretti spesso a convivere con contratti precari che non garantiscono certo grandi sicurezze per il loro futuro».

Pag 27 **I pensionati hanno vinto la guerra generazionale** di Giorgio Brunetti

Le pensioni sono da sempre all'attenzione di tutti. Da quelli che già godono di pensione a quelli che non l'hanno ancora maturata e si preoccupano del loro futuro. È un tema coinvolgente visto che incide sulle loro finanze e sulla possibilità di contare su un avvenire meno insicuro. Il momento in cui viviamo esaspera la questione pensionistica. La contestata riforma Fornero ha portato il nostro sistema pensionistico su una traiettoria di sostenibilità, ma il rapido invecchiamento della popolazione potrebbe far aumentare la spesa pensionistica a livello di potenziale criticità. Tema caldo quello delle pensioni che è da sempre centrale nel dibattito politico. Basta pensare ai programmi elettorali delle due forze che sono ora al governo del Paese, Lega e M5s, e al contratto di governo teso ad assicurare benefici immediati per i cittadini superando la legge Fornero. Purtroppo ci si concentra principalmente sugli aspetti di breve periodo, trascurando le tendenze di lungo andare e perdendo di vista l'effettiva sostenibilità del sistema. L'indagine Demos tocca un nervo scoperto, quello della lotta di classe generazionale. Più che la lotta di classe ricchi-poveri, nella società italiana riveste un ruolo importante il conflitto generazionale anziani-giovani, determinato dalle regole del mercato del lavoro ma soprattutto dalla struttura della spesa pensionistica, penalizzante per i giovani. Vi sono disparità notevoli per quelle pensioni che solo in parte corrispondono ai contributi versati, senza contare che abbiamo messo tanti anni per completare la riforma e una generazione ne ha approfittato. Secondo i dati OCSE l'Italia ha la spesa pensionistica e la pressione contributiva più alte al mondo. Come se non bastasse, anche il welfare è totalmente sbilanciato verso i pensionati. I pensionati sono quindi i veri vincitori di una struttura della spesa pubblica che ha garantito pensioni superiori ai contributi versati e li ha messi al riparo dalle conseguenze negative del ciclo economico scaricate, insieme ai contributi pensionistici, sui più giovani. Quello che potevano fare i quarantenni negli anni settanta e ottanta oggi è difficilmente replicabile, se non da una piccola minoranza. È precipitato il potere di acquisto, il lavoro non è più sicuro, l'ascensore sociale si è inceppato, la capacità di risparmio e di progettare la propria vita in un orizzonte mediamente ampio volatilizzata. Per la prima volta dal secondo dopoguerra la generazione dei figli (e dei nipoti) sta peggio di quella dei nonni e genitori. Vedremo, ma sembra che la ricerca di attenuare l'ingiustizia della spesa pensionistica non sia nei piani dei nuovi governanti.

Torna al sommario

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 18 **Due restauratori come Spiderman per salvare l'orologio** di Roberta De Rossi
Chiesa di San Giacometo, la grande lancetta a forma di sole aveva un raggio danneggiato. Dovrà essere raddrizzato

Da settimane il grande sole con il leone marciano al centro, che segna le ore del quattrocentesco orologio della chiesa di San Giacometo, a Rialto, aveva un raggio ripiegato su sé stesso, che graffiava l'intonaco del quadrante, con il rischio di spaccarsi da un momento all'altro. Colpa delle intemperie che ne hanno danneggiato la struttura

con il passare degli anni: un colpo di vento di troppo e il raggio si era piegato, rischiando di portarsi appresso anche gli altri e di far cadere a terra la grande lancetta segnaore. Ieri mattina, l'operazione di salvataggio: tra la curiosità dei passanti, due restauratori-arrampicatori della società veneziana Co.New.Tech - che ha dato assistenza gratuita alla Confraternita della Misericordia, che gestisce l'antica chiesa nel cuore di Rialto - sono saliti in doppia corda sulla facciata della chiesa. Un'operazione durata oltre due ore. Con l'aiuto degli esperti "orologiai campanari", la grande lancetta è stata staccata dall'ingranaggio interno, in modo tale da permettere ai due "uomini ragno" di sfilarla e portarla in sicurezza a terra. Realizzata in ferro e rame in tempi ben più recenti rispetto all'antico orologio, l'asta ha però rivelato tracce di doratura sotto uno strato di più recente pittura gialla: ora sarà affidata dalle mani dagli artigiani del ferro della fucina Ervas per il restauro, sotto il controllo della Soprintendenza, che ha seguito tutte le fasi dell'intervento. Quello della chiesa di San Giacometo è il quadrante di orologio pubblico più antico della città: realizzato nel 1422, a breve compirà 600 anni. Con i suoi numeri romani in pietra, è rimasto uguale a come era nel Cinquecento, con una particolarità: quella di avere le ore 12 a destra (alle 3) e non in alto. Un simbolo fino a ieri "ferito" nel cuore di Venezia. Nelle scorse settimane Francesco Zane - studioso di orologi veneziani e autore del libro "Che ora era" - aveva lanciato un appello per il restauro, che è stato raccolto dalla Co.New.Tech, che d'intesa con la soprintendenza ha offerto alla Confraternita il proprio intervento gratuito, mettendo a disposizione due suoi restauratori-arrampicatori: gli stessi che si sono anche occupati di mettere in sicurezza - anni fa - la facciata di palazzo Ducale.

Pag 19 **Vignole, la chiesetta "murata"** di a.v.
Una barriera di polistirolo bianco eretta per impedire il passaggio sulla riva

La chiesetta «murata» da una barriera di polistirolo bianco. Per vietare l'accesso di residenti e turisti della domenica alla riva demaniale. La chiesa di Sant'Eurosia, gioiellino dell'estuario costruita alla fine del Cinquecento, è sul canale delle Vignole, ultimo avamposto prima di entrare nelle proprietà private di un agricoltore dell'isola. E adesso la guerra a colpi di transenne tra l'agricoltore e i suoi vicini si arricchisce di una nuova puntata.«Hanno messo il polistirolo per non farci passare sulla riva», si indignano i residenti, «ci chiediamo se questo sia legale. E se Soprintendenza e Provveditorato alle Opere pubbliche non abbiano nulla da dire. Chiederemo l'intervento dei vigili e presenteremo un esposto su questa vicenda». Liti che vanno avanti da anni. Emilio Trame, un architetto veneziano che ha comprato la casa colonica adiacente non può accedere alla sua abitazione se non arrivando in barca, dall'acqua. A terra ci sono assi di legno e divieti a impedire il passaggio nella «proprietà privata». Inutili i ricorsi e le segnalazioni, la promessa di intervento da parte del Comune. «Una situazione imbarazzante», dice l'architetto, «noi chiediamo solo il rispetto della legge». E la legge prevede che in laguna tutte le rive e gli accessi all'acqua siano pubblici. In sostanza non si può impedire il passaggio anche se il terreno retrostante è privato. Circostanza ammessa anche da dal Provveditore alle Opere pubbliche. Che in risposta a una lettera degli abitanti aveva risposto certificando l'esistenza della fascia demaniale. «Una fascia di pertinenza necessaria anche per le attività di vigilanza di questo istituto», scriveva nell'ottobre del 2013 il dirigente dell'Ufficio Salvaguardia Fabio Riva. La fascia esiste, dunque, ma «va definita alla fine dei lavori di rifacimento della riva». Non se n'è più fatto nulla. E nemmeno il Comune è più intervenuto. «Nonostante le tante riunioni fatte nello studio dell'assessore Zaccariotto», dice Trame. Ma il problema di aggrava, e si arricchisce di sempre nuovi capitoli. Liti, parole grosse per il contestato divieto di passaggio. Residenti «prigionieri» e impossibilitati a raggiungere la loro casa se non via mare. E adesso la nuiova iniziativa. Una muraglia di polistirolo bianco eretta tra la riva e il cipresso, a fianco della chiesetta. Un segnale preciso: «Di là non si può passare».

Pag 34 **Caorle, rubò le offerte in Duomo. Resta in carcere un albanese** di ru.b.

Caorle. Resta in carcere per il momento il 60enne albanese con vari alias sorpreso a rubare le offerte dei fedeli in Duomo. Il ladro era stato inseguito dalla gente, bloccato per due volte (la prima era riuscito a divincolarsi) nonostante le minacce di morte

lanciate da lui e quindi consegnato ai carabinieri. All'uomo viene contestato il reato di rapina impropria. I 180 euro in contanti che era riuscito a rubare - tra le banconote c'erano anche dollari americani, kune croate e rubli russi - sono già stati riconsegnati al monsignore del Duomo. Ieri il 60enne è comparso davanti al giudice Rossi del tribunale di Pordenone per la convalida dell'arresto. Il suo difensore ha chiesto i termini a difesa e così il giudice ha rinviato il processo per direttissima al 13 giugno, riservandosi anche sulla convalida della misura cautelare. È stato ricostruito che l'uomo delinque dal 1992 e con i suoi alias - almeno cinque quelli utilizzati - era riuscito a ottenere in passato le sospensioni condizionali della pena. Ora il giudice dovrà decidere cosa fare quanto alla misura, sciogliendo la riserva nelle prossime ore.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag XVI **Mira, la Caritas e un piano per aiutare i poveri** di l.gia.

Le povertà anche a Mira: progetti per rispondere alle richieste di aiuto. I progetti della Caritas vicariale. Questo il titolo dell'incontro promosso dalle Acli-Lega consumatori che si svolgerà domani alle 20.45 nel patronato della parrocchia di San Nicolò a Mira Taglio. «Con questo nuovo incontro - spiega Patrizio Negrisolo, presidente circolo Acli e vicepresidente Lega Consumatori di Venezia - continuiamo con le attività di vicinanza alla comunità e alla gente di Mira affinché sia sensibilizzata e conscia sempre di più delle condizioni per poter migliorare il proprio stato sociale». Nel corso dell'incontro la Caritas Vicariale presenterà il progetto per potenziare il servizio. Interverranno al dibattito: don Cristiano Bobbo, Fabio Schirru, l'assessora Chiara Poppi, Stefano Enzo.

Torna al sommario

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Promesse e realtà** di Aldo Cazzullo

L'avvocato degli italiani, come si è presentato, ha tenuto la sua prima arringa. Il linguaggio è appunto giuridico, un po' da principe del foro un po' da professore che dice «lessema» per «parola», e cita studiosi non notissimi introducendoli però agli studenti, «il filosofo Jonas», «il sociologo Beck». Giuseppe Conte ha tratteggiato se stesso come l'esecutore del Contratto, nuovo Graal della politica, stipulato dai suoi danti causa, Di Maio e Salvini. Ma è evidente che sarà anche altro, e per fortuna. Perché il contratto, così com'è scritto, è impossibile da realizzare: non ci sono i soldi per il reddito di cittadinanza, la flat tax e l'abbassamento dell'età pensionabile (e infatti il premier ha già iniziato a prendere tempo). E perché governare non significa solo attuare un programma, ma affrontare imprevisti, adeguarsi alle circostanze, confrontarsi con i partner stranieri e i mercati, e soprattutto interpretare l'opinione pubblica. Sotto l'ultimo profilo - la sintonia con gli elettori -, questo governo è il più forte degli ultimi anni. Poco importa che il suo capo e alcuni ministri importanti fossero fino a ieri sconosciuti. Di questi tempi, l'esiguità di esperienza (si vorrebbe dire di curriculum) non è un considerata un limite, anzi può essere un vantaggio. L'aspettativa popolare per un cambiamento vero è grandissima. Il sostegno all'esecutivo nascente è ampio. I sondaggi sono unanimi, danno i Cinque Stelle sopra il 30% e la Lega poco distante; ed entrambe le fazioni sentono questo governo come proprio. E Conte ha badato ieri a non presentarsi come il rappresentante del movimento che l'ha scovato nella sua università fiorentina, ma a dar voce anche alle istanze leghiste, dalla legittima difesa alla linea dura sull'immigrazione. La popolarità - iniziale - del governo non è però una buona ragione per rinunciare a seguirlo con spirito critico. Anzi. Al suo esordio politico, ieri in Senato, Conte ha fatto ambiziosi riferimenti alla salute pubblica («il popolo si è espresso, ora tocca a voi» è un'eco di Robespierre), ha evocato una condivisibile palingenesi morale, ma è stato generico sugli obiettivi da raggiungere. Ha scaldato i «suoi» senatori, ma non ha dato le rassicurazioni precise che un grande Paese industriale si attende da una maggioranza inedita: dall'esecutivo infatti sono esclusi sia i rappresentanti del Ppe sia quelli della famiglia socialista e democratica, che in Germania governano insieme. Conte

non ha chiarito se si farà l'alta velocità, non solo la Torino-Lione quanto soprattutto la Brescia-Verona-Venezia: se chiuderà l'Ilva; se si andrà avanti con la Pedemontana; se l'Alitalia sarà venduta, come sarebbe logico, o ri-nazionalizzata, ovviamente a spese dei contribuenti. Né ha spiegato con precisione quale sarà la collocazione internazionale dell'Italia: con l'America «ma anche» con la Russia, con Bruxelles «ma anche» con Orbán. Un governo si giudica dai fatti, non dalle parole del primo giorno. Mario Monti, accolto nel 2011 come il salvatore della patria, ieri è intervenuto in un brusio di disapprovazione, poi mutato in brivido di paura quando ha ammonito che, con i cento miliardi tra spese e mancati introiti previsti dal mitico Contratto, la trojka respinta a fatica può sempre tornare. Enrico Letta tenne un ambizioso discorso di legislatura; durò meno di dieci mesi. Matteo Renzi annunciò con una mano in tasca che il suo era l'ultimo governo cui il Senato avrebbe votato la fiducia; la fine è nota. Paolo Gentiloni volò basso fin dal decollo e ha proseguito per un anno e mezzo, in una navigazione tranquilla che ha rassicurato gli italiani più delle discese ardite del predecessore, ma senza grandi risultati. Conte ha il vantaggio di contare su una forte spinta nel Paese e di non avere quasi un'opposizione in Parlamento: il partito della Meloni si è offerto invano alla maggioranza; le truppe di Pd e Forza Italia sono deboli e divise. Se Lega e Cinque Stelle si riveleranno davvero la coalizione di domani, come prevede Renzi, il governo durerà. Se Salvini tornerà nella casa del centrodestra che lui stesso ha distrutto, come auspica Berlusconi, si tornerà al voto. Gli italiani si attendono moltissimo; ma Berlino, i mercati internazionali, il mondo globale - a partire dal G7 imminente - non saranno benevoli. Possono esserci antipatici; però esistono; e il cambiamento ieri annunciato dovrà tenerne conto.

Pag 1 **L’alleato sbagliato** di Franco Venturini

C'è modo e modo di annunciare i programmi del nuovo governo. Ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha raccolto molti consensi, anche il nostro, quando ha detto in Senato che «l'Europa è la casa di noi tutti» e l'Italia vuole renderla più forte e più equa. Ma il giorno prima uno dei suoi azionisti di maggioranza, il leghista Matteo Salvini, aveva annunciato al termine di una telefonata con Budapest di essere pronto a «lavorare con Viktor Orbán per cambiare le regole di questa Unione Europea». Non è esattamente la stessa cosa, voler migliorare la «casa» Europa o allearsi con quel gruppo di Visegrad che da tempo respinge i valori di solidarietà sostenuti da Bruxelles. Proprio sui migranti, oltretutto. È troppo presto per criticare l'operato del governo. Il voto di ieri contro una modifica degli accordi di Dublino contraria agli interessi italiani sarebbe stato tale anche prima delle elezioni. Ma la «tentazione Visegrad» esiste davvero, e non corrisponde ai tanto decantati interessi nazionali italiani. Cominciamo dal principio, cioè da quei migranti il cui contenimento rappresenta l'indiscussa priorità del ministro dell'Interno Salvini. Cosa mai può avere in comune l'Italia con il preannunciato compagno di strada Viktor Orbán? L'Ungheria non è circondata dal mare, lì non arrivano barconi. L'Ungheria non ha davanti l'Africa, con le sue massicce correnti migratorie. Quando si è sentita minacciata dai rifugiati siriani e afghani che tentavano di raggiungerla attraverso i Balcani, l'Ungheria di Orbán ha creato un «muro» al confine con la Serbia. Cosa che si può eventualmente fare soltanto alle frontiere terrestri. Quando Bruxelles ha proposto di aiutare Italia e Grecia dividendo i rifugiati per quote nei Paesi europei, l'Ungheria ha detto un sonoro «no» portando su questa posizione tutto il gruppo di Visegrad. Davanti alle proteste della Ue (e in particolare dell' Italia, visto che la via balcanica era stata chiusa), le autorità ungheresi hanno avanzato motivazioni anche religiose e razziali. Dobbiamo aggiungere che in Ungheria come in Polonia è ancora forte l'antisemitismo, e che la bestia nera di Orbán è il finanziere Soros, troppo ricco e forse troppo ebreo? Viene da chiedersi quale sia la vera priorità di Salvini, se voglia giustamente che l'Italia venga aiutata dall'Europa sulla questione migranti, oppure se intenda prima di tutto colpire l'Europa. Nel primo caso farebbe bene a parlare con Merkel, con Macron, con il governo austriaco a partecipazione «populista», insomma con coloro che hanno interesse a collaborare per affrontare un problema comune. Se invece vuole colpire l' Europa senza interessarsi più di tanto alla questione migranti, la scelta di Orbán e dei «quasi-scissionisti» di Visegrad è quella giusta. Come avrebbe consigliato Steve Bannon, se non lo ha fatto davvero. Quasi scissionisti, perché i Paesi di Visegrad (Ungheria, Polonia,

Repubblica Ceca e Slovacchia) guardano sì a Washington e alla Nato ben più che a Bruxelles. Rappresentano sì per l'Europa un problema ben più grave del divorzio negoziato della Gran Bretagna. Ma restano in Europa perché a trattenerli c'è una montagna di soldi che nel 2004 è stata tolta ad altri Paesi, Italia in primis, per favorire la «coesione» dei nuovi soci poveri. Il minimo sarebbe stato mostrarsi a loro volta solidali con l'Italia sul tema dei migranti, ma la risposta, come abbiamo ricordato, è stata picche. La memoria degli italiani sembra essere talmente corta che quasi non vale la pena di ricordare, oltre ai nostri interessi, anche la nostra storia. Siamo, come ha ricordato ieri Conte, tra i fondatori dell'Europa. Siamo fino a prova contraria un Paese democratico, diverso dagli autoritarismi di Budapest e di Varsavia finiti sotto procedura disciplinare a Bruxelles. E il nostro risorgente nazionalismo, o sovranismo, sconta sì gli errori e le debolezze europee, ma non ha le giustificazioni storiche che possono essere individuate nella parte orientale dell'Europa. La Comunità europea nacque dopo la guerra per placare i nazionalismi tedesco e francese e scongiurare nuovi conflitti. Chi rimase intrappolato nell' impero sovietico, invece, dovette aspettare la fine del 1989 per dare sfogo al nazionalismo che Mosca aveva represso. Forse vanno capiti, in questo. Ma imitarli, o mettere in cantiere una alleanza paradossale e inutile, per l'Italia può essere soltanto un danno.

Pag 1 **Gli errori dell'Europa** di Federico Fubini e Wolfgang Münchau
L'egoismo alimenta i nazionalismi

Da anni le discussioni sull'euro sono dominate da proposte di astrusi meccanismi finanziari per rendere l'unione monetaria - si dice - «più resistente» al prossimo choc. Intanto lo choc è arrivato, ed è di natura politica. Da questa settimana l'Italia ha il suo primo governo di inclinazioni nazionaliste ed euroscettiche degli ultimi 73 anni. Non che sia un evento senza precedenti nel G7 o nell'Unione Europea, se si pensa all'Ungheria, alla Polonia, alla Grecia, alla Brexit o a Donald Trump. Ma dopo queste svolte abbiamo sempre tutti le stesse domande: vogliamo capire se le conseguenze saranno radicali o se invece torneremo pian piano al mondo di ieri. Per quanto riguarda l'Italia è presto per dirlo. Non lo è però per valutare alcune ragioni che hanno portato fin qui e le lezioni che racchiudono per il Paese, per l'area euro e per il modo in cui tutti noi europei falliamo nel contenere l' onda lunga del populismo. Quelle ragioni ci dicono che le riforme capaci di rendere davvero l'area euro «più resistente» non riguardano solo qualche nuovo ingranaggio finanziario, perché il cambiamento di cui l'Europa ha bisogno è politico: i Paesi Ue devono imparare a collaborare contro lo sciovinismo, come fecero contro il protezionismo dopo la Grande depressione. Fino a oggi non l'hanno fatto. Il loro atteggiamento verso il populismo ricorda proprio quello degli anni 30 sul commercio internazionale e i dazi: ognuno cerca di spostare il problema addosso al vicino, finché naturalmente gli torna indietro con gli interessi. Chiamatelo pure lo scaricabarile del populismo, ed ecco qualche esempio di come funziona. Nel 2015 Renzi ottenne la «flessibilità» di bilancio alla Commissione Ue sostenendo che aveva bisogno di fare deficit per contrastare l'ascesa dei 5 Stelle. Presto quella decisione infuriò l'opinione pubblica tedesca e alimentò la propaganda del partito di estrema destra AfD contro la cancelliera Angela Merkel. D'altra parte poco prima la stessa irritazione degli elettori aveva spinto Berlino a imporre un rigore eccessivo sulla Grecia, facendo divampare una pericolosa rivolta populista ad Atene nel 2015. Sulle banche la storia è simile. I partiti nazionalisti in Olanda e Germania si sono nutriti della rabbia dei contribuenti per i salvataggi e ciò ha portato i governi a sostenere in Europa norme stringenti contro gli aiuti alle banche. Ma l'effetto in Italia è stato diametralmente opposto: la direttiva europea sul «bail-in» di fatto ha prolungato la stretta al credito, mentre le perdite imposte ai risparmiatori non hanno fatto altro che alimentare la protesta populista. Altro caso, l'immigrazione. Durante la prima parte dell'ondata di sbarchi l'Italia ha reagito lasciando uscire i migranti attraverso le Alpi, dunque in sostanza ha delocalizzato il problema a Francia e Austria. Ciò ha rafforzato gli ultranazionalisti della Fpö a Vienna e di Marine Le Pen a Parigi. Ma quando Francia e Austria hanno risposto chiudendo i confini, è toccato alla Lega mietere consensi grazie alla frustrazione che iniziava a diffondersi in Italia. Lo scaricabarile si è ritorto in pieno contro il Paese. Ma non sarebbe onesto presentare l'Italia semplicemente come la vittima di ritorsioni europee. Alla

radice della sua svolta politica si trovano cause in primo luogo interne, e antiche. Per molto tempo i governi non hanno fatto abbastanza nell' interesse dei cittadini. Non per niente gli italiani hanno alle spalle un ventennio perduto, dato che gli attuali livelli di reddito per abitante furono raggiunti per la prima volta già più di vent'anni fa. Queste sono ferite che l'Italia si è inflitta da sola, da tempo. Dopo il 1945 il Paese aveva cambiato le sue istituzioni politiche più di quanto abbia mai riformato quelle economiche; l'Italia è passata dalla dittatura alla democrazia, ma alcuni dei tratti del fascismo sono rimasti nel funzionamento del sistema produttivo: il corporativismo, la commistione del governo nell'industria e nella finanza. La definizione dei contratti di lavoro per esempio è ancora centralizzata a livello nazionale, malgrado gli enormi scarti di produttività fra imprese e territori. Per quanto dure da cambiare dati gli interessi in gioco, queste sono strutture incompatibili con un'unione monetaria. Poi però l'Europa ha aggiunto del suo all'ondata populista in Italia. Il conservatorismo di bilancio in piena recessione e la difficoltà della Bce a svolgere in pieno il suo ruolo fino al 2012 hanno prodotto un livello di austerità che ha destabilizzato i ceti medi e le loro preferenze politiche: quando Mario Monti divenne premier nel 2011, 5 Stelle e Lega insieme nei sondaggi non facevano il 10%; oggi sono sopra il 50%. Dei problemi che sarebbero seguiti sulle banche e i rifugiati si è detto. Così in ogni Paese i politici tradizionali cercano di pararsi le spalle ciascuno dai populisti di casa facendone in parte propria l'agenda. Ma ciò attizza il nazionalismo aldilà dei confini. Il risultato è un effetto domino che oggi sta diventando la maggiore minaccia al futuro dell'euro e della Ue. Ha fallito l'approccio europeista tradizionale di raggiungere la convergenza coordinandosi, perché strutture così decentrate non riescono a farlo in tempi di crisi. Nessun singolo governo vuole farsi carico dell'onere maggiore, ma questo alla fine lo aumenta per tutti. Naturalmente se i leader moderati sono incapaci di cooperare contro il nazionalismo, è perché in gioco c'è sempre il loro destino personale alle prossime elezioni. Sfugge loro che così lo scaricabarile finirà per ritorcersi contro tutti. Ma dubitiamo che impareranno la lezione tanto presto: rischiano di andare avanti, come con il protezionismo, finché i danni non saranno troppi per tutti.

Pag 3 **Un elenco infinito da trapezista doroteo. L’elegantissimo che ricorda Forlani** di Gian Antonio Stella
Nelle 5.934 parole cultura e Sud quasi dimenticati

La trapezista Erendira Wallenda, narrano le cronache, è rimasta l’anno scorso nel vuoto sulle cascate del Niagara, per un tempo interminabile, appesa solo coi denti. Ma il premier italiano Giuseppe Conte visto ieri al Senato, a occhio, è chiamato a dimostrare un equilibrio non meno temerario. E avrà bisogno pure lui, a occhio, di restar aggrappato serrando bene molari e premolari. Tener insieme le pretese dei grillini e le pretese dei leghisti, infatti, non sarà affatto facile. Certo, l’uomo scelto da Luigi di Maio e Matteo Salvini per fare, sia detto col massimo rispetto, il nobile servant dei due padroni, ha mostrato ieri al debutto nell’aula di Palazzo Madama, terreno di sanguinose battaglie parlamentari a dispetto di velluti e stucchi, di aver doti di trapezista. E dopo aver reso omaggio al presidente Sergio Mattarella «che rappresenta l’unità nazionale» (manco un applauso: muti) si è avviato sul filo del programma stando miracolosamente attento a non spostare il peso di un millimetro più in qua o più in là. I più anziani, ricordando le acrobazie di Arnaldo Forlani in mezzo agli amatissimi aspiranti sicari democristiani, dicono di vedere in lui qualcosa di quell’indimenticato «Coniglio Mannaro». Uno che un giorno, al cronista che l’aveva interrotto dicendogli «’A preside’, s’accorge che nun sta dicendo niente?», rispose liquido: «Potrei andare avanti per ore». Ma lo è davvero, l’avvocato foggiano, una specie di «populista doroteo»? Elegantissimo, pochette bianca che sporge dal taschino, non un capello fuori posto, ringrazia per l’investitura, assicura di essere «mosso da null’altro che da spirito di servizio» e spiega il programma varato dai «consules» grillino e leghista, i cui contenuti rivendica di avere «condiviso, pur in via discreta, sin dalla fase della sua elaborazione». Il contratto a fondamento del governo «è stato giudicato, a seconda dei punti di vista, di destra o di sinistra»? Per carità, lui «rispetta le analisi» ma pensa «più proficuo distinguere gli orientamenti politici in base all’intensità del riconoscimento dei diritti e delle libertà fondamentali della persona». Sa che gli sarà rinfacciato che sia i leghisti sia i grillini non votarono, ad esempio, la legge

sulle unioni civili. Per non dire di quella sullo ius culturae. Ma tira diritto. Con una sicurezza di sé che potrebbe tornargli utile. «Le forze politiche che integrano la maggioranza di governo sono state accusate di essere "populiste" e "anti-sistema"», dice, ma «sono formule linguistiche che ciascuno può declinare liberamente». E tira in ballo le «riflessioni di Dostoevskij tratte dalle pagine di Puskin»: «Se "populismo" è l'attitudine della classe dirigente ad ascoltare i bisogni della gente, se "anti-sistema" significa mirare a introdurre un nuovo sistema, che rimuova vecchi privilegi e incrostazioni di potere, ebbene queste forze politiche meritano entrambe queste qualificazioni». Ciò detto, scodella i propositi del governo: «Metteremo fine al business dell'immigrazione cresciuto a dismisura sotto il mantello d'una finta solidarietà», «combatteremo la corruzione con metodi innovativi come il "daspo" ai corrotti» («Che vuol dire: li lascerete fuori dagli stadi?», ammiccherà Ignazio La Russa), «rescinderemo il legame tra politica e sanità, per rendere quest'ultima finalmente efficiente su tutto il territorio nazionale». E poi «aumenteremo fondi, mezzi e dotazioni per garantire la sicurezza in ogni città» e «contrasteremo con ogni mezzo le mafie, aggredendo le loro finanze, le loro economie e colpendo le reti di relazioni che consentono alle organizzazioni criminali di rendersi pervasive…». E a mano a mano che va avanti, dispensando secondo gli avversari «un colpo al cerchio e un colpo alla botte», emerge la volontà di seppellire i «padroni» del passato tenendo insieme tutto. Il conflitto di interessi che «è un tarlo che mina il nostro sistema economico-sociale fin nelle sue radici» e l'introduzione di «una pensione di cittadinanza», il richiamo ai valori di fondo («Non siamo e non saremo mai razzisti. Vogliamo che le procedure mirate all'accertamento dello status di rifugiato siano certe e veloci, anche al fine di garantire più efficacemente i loro diritti») e il «potenziamento della legittima difesa», il reddito di cittadinanza («È ora di dire che i cittadini hanno diritto a un salario minimo orario, affinché nessuno venga più sfruttato, che hanno diritto a un reddito di cittadinanza e a un reinserimento al lavoro qualora si ritrovino disoccupati» e insieme una svolta epocale sulle tasse: «L'obiettivo è la "flat tax", ovvero una riforma fiscale caratterizzata dall'introduzione di aliquote fisse, con un sistema di deduzioni…». Quando? Come? Si preciserà… Un elenco infinito. Compreso un impegno sulla «pratica sportiva» e un accenno alle «piccole associazioni sportive dilettantistiche». Ma i tagli, per recuperare i soldi di tanta generosità? Un accenno «alle pensioni e ai vitalizi dei parlamentari, dei consiglieri regionali…» e agli «assegni superiori ai 5.000 euro netti mensili nella parte non coperta dai contributi versati»… Fine. Ma emergono altri buchi. Srotolando il suo discorso di 5.934 parole, il prof. Conte così generoso di citazioni sul «cambiamento» (13) dimentica quasi il macigno della burocrazia (una citazione en passant: «La nostra pressione fiscale, unita a un eccesso di burocrazia…»), il Sud («Ci adopereremo per salvaguardare le Regioni ad autonomia speciale, del Nord e del Sud…») e poi del turismo (zero)… Su tutto, però, svetta l'assenza totale di attenzione alla cultura e ancor più al nostro patrimonio culturale. Zero. Se non un cenno nella replica. Dirà che non poteva citar tutto. Ma in un'orazione molto più lunga del discorso con cui Giovanni XXIII aprì il Concilio Ecumenico Vaticano II… Ed ecco che, nel tentativo di tener dentro troppe esigenze diverse, il premier si espone al pericolo di mettersi nella scia del celebre comizio di Consalvo Uzeda di Francalanza nel libro I Viceré di Federico De Roberto, ripreso nel film di Roberto Faenza. Quando l'ultimo discendente dei viceré spagnoli affronta i tempi nuovi così: «Auguro la formazione di un partito capace di darci l'ordine all'interno e la pace con l'estero. Che protegga i laici ma anche la Chiesa. Che realizzi riforme ma conservi anche le tradizioni. Il passato e l'avvenire. Machiavelli ma anche Bacone. E dopo aver studiato Proudhon sono convinto che la proprietà è un furto. Ci sono tuttavia delle proprietà che dobbiamo riconoscere legittime. Viva il Re! Viva la Rivoluzione! Viva Sua Santità!».

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Se i conti non tornano** di Mario Calabresi

Il discorso del nuovo primo ministro Giuseppe Conte è il perfetto punto di arrivo di un percorso di rottura con il pensiero e le prassi politiche esistenti e segna un radicale cambio di stagione. Non sappiamo se lo sarà anche nella sostanza, ma certo lo è stato nelle forme. Prende accuse e critiche e le trasforma in una fiera rivendicazione di

diversità e novità: nessun problema a essere definiti populisti e antisistema, anzi questo è un merito «se indica l'attitudine ad ascoltare i bisogni della gente»; nessun imbarazzo nel non avere alcuna esperienza politica, perché ciò significa essere «un cittadino» come gli altri e quindi il rappresentante massimo dell'uomo comune; nessun problema a essere l'esecutore di un contratto scritto da altri «perché il progetto supera le persone». Così Conte ci illustra un libro dei desideri e dei bisogni che si basa sul famoso contratto, ma in cui mancano completamente tre punti fondamentali: tempi di realizzazione, coperture economiche dei provvedimenti e priorità. continua a pagina 32 segue dalla prima pagina Come si possono abbassare le tasse e insieme aumentare la spesa sanitaria, sociale, pensionistica e quella per la sicurezza? Non è dato saperlo e questa obiezione non nasce da una nostra sfiducia pregiudiziale ma dalla logica. Perché ognuno di noi si augurerebbe più investimenti negli ospedali, pensioni più alte, più volanti nelle strade, più fondi per la ricerca e per l'occupazione giovanile, meno tasse. (Non è un caso che la parola «più» sia tra le maggiormente citate nel discorso). Certo è possibile cucire insieme due programmi tanto diversi - con le vecchie categorie avremmo definito quello della Lega di destra e quello dei Cinque Stelle progressista - quando è necessario dare vita a un contratto per arrivare al governo, ma come metterli in pratica difficile dirlo. Però gli slogan di Conte fanno breccia, basta con le misure di austerità, una giustizia più rapida e efficiente, un'attenzione particolare alle disabilità, un nuovo patto sociale fondato sulla solidarietà, la centralità della difesa dell'ambiente, la preminenza della politica sulla finanza, la lotta alle disuguaglianze, l'attenzione al dramma della disoccupazione giovanile e alla migrazione dei nostri ragazzi migliori. Bandiere che può fare sue perché da troppo tempo la sinistra le aveva colpevolmente abbandonate, in omaggio al senso di responsabilità per la tenuta dei conti pubblici e - come sottolinea - «per incapacità di leggere la realtà». Non ci sono più i diritti civili, come non esistono la scuola e la cultura, ma anche questa è una cesura con le detestate élite intellettuali. E allora, in questa direzione nuova i riferimenti diventano la Russia di Putin e l'Ungheria di Orbán, non importa se siano esempi di uno scadimento della democrazia e dei diritti umani, importa che parlino il linguaggio della sicurezza tanto caro a Matteo Salvini. La nuova Italia immaginata avrà i suoi muri, siano quelli delle nuove carceri o dei centri dove tenere i migranti che sperano di ottenere lo status di rifugiati, e guarda a una nuova Europa che sia fortezza per contenere chi già ci abita. Pazienza se il continente invecchia e non è capace di tenere il passo dell'innovazione e della crescita, pazienza se quasi la metà delle prime 500 grandi aziende americane sono state fondate da immigrati di prima o seconda generazione, la priorità oggi è difendersi dalla diversità che spaventa, costi quel che costi. L'avvocato difensore degli italiani, il portavoce del contratto, ha la spensierata sicurezza dell'uomo nuovo, sa che deve convivere con i due veri premier di questa maggioranza e sa che il suo di contratto prevede la capacità di stare un passo indietro. A dettare le regole sono i patti tra i due partiti. Tanto che le sue linee guida le esplicita con chiarezza: ascolto, esecuzione e controllo. Ma sa anche che «il vento nuovo» soffia nella sua vela, sa che non esiste opposizione in grado di impensierire e sa che può godere della benevolenza che si accorda a chi è alla sua prima volta. I bisogni dei cittadini però, se non saranno soddisfatti, prima del previsto torneranno a bussare a Palazzo Chigi e non sarà sufficiente gettare le responsabilità sugli inquilini precedenti per salvare la faccia. Bisognerà fare i conti con la realtà e forse allora i nuovi governanti capiranno che quelli che sono venuti prima non erano tutti in mala fede o insensibili. Capiranno che le ricette semplici e immediate non esistono e non sono mai esistite.

AVVENIRE
Pag 1 **La visione povera** di Francesco Riccardi
Umiltà e pragmatismo, ma pochi ideali

Non sbaglia di certo il presidente del Consiglio quando, in un Senato rivoluzionato nella sua composizione post-elettorale dalla rottura del centrodestra, certifica la fine delle ideologie del Novecento e delle «forze politiche che esprimono, come un tempo, complessive visioni del mondo». La domanda che sorge, però, è se assieme alle ideologie dobbiamo arrenderci a considerare morti anche gli ideali. E se ci si debba rassegnare a rinchiudere tutto – le idee e la visione del mondo, le aspirazioni etiche e

l’impegno sociale, il bene comune e il progresso dell’umanità – nel pragmatico recinto della «risposta ai bisogni » e della «buona amministrazione» su cui il neopremier ha impostato la richiesta di fiducia alla sua squadra e al 'contratto di governo del cambiamento'. Giuseppe Conte si è presentato ieri al Parlamento, e indirettamente agli italiani, con la giusta umiltà, lui per primo consapevole di non essere né il leader del cambiamento, né uno dei suoi ideologi, ma «un cittadino che si è dichiarato disponibile» e – «mosso da null’altro che da spirito di servizio» – si è reso «anche garante dell’attuazione del contratto di governo». L’«avvocato degli italiani», come ha voluto ripetere, è dunque soprattutto un esecutore, il garante appunto della messa in opera del programma firmato davanti a un notaio dai Dioscuri che gli sedevano accanto, i vicepremier e superministri Luigi Di Maio e Matteo Salvini, verso i quali Conte ha allargato le braccia all’inizio del suo discorso per lodarne la rinuncia alle ambizioni personali. E – a ragione – ha rivendicato come una novità positiva il percorso, all’insegna della trasparenza, che ha portato all’intesa tra Movimento 5 Stelle e Lega. Al di là del giudizio sui singoli punti del programma di questa anomala coalizione e sugli strumenti per realizzarlo, infatti, gli obiettivi almeno sono chiari, scritti nero su bianco, e ogni italiano, elettore o meno dei due partiti, potrà giudicarli in base alla coerenza dei risultati raggiunti. Già qualche parte, come il superamento della legge Fornero, è stata omessa nella pur lunga esposizione del presidente del Consiglio; qualche obiettivo, come il 'reddito di cittadinanza', è stato posposto ai necessari interventi di potenziamento dei Centri per l’impiego. E viene allora da chiedere al cittadino Conte: ma intanto perché non partite subito con la 'pensione di cittadinanza' a 780 euro per gli attuali pensionati sociali, al minimo e invalidi, certamente tra i soggetti oggi più deboli? Magari prima della flat tax che tanto agevolerà i redditi più alti. Vedremo le risposte. La vera chiave dell’intervento del presidente del Consiglio sta infatti nella sottolineatura che «gli orientamenti politici» debbano essere distinti «in base all’intensità del riconoscimento dei diritti e delle libertà fondamentali della persona. (...) Pragmaticamente ci assumiamo la responsabilità di affermare che ci sono politiche vantaggiose o svantaggiose per i cittadini e per il nostro Paese; politiche che riescono ad assicurare il benessere e una migliore qualità di vita dei cittadini (...). Se populismo è l’attitudine della classe dirigente ad ascoltare i bisogni della gente (...) se antisistema significa mirare a introdurre un nuovo sistema che rimuova vecchi privilegi e incrostazioni di potere, ebbene, queste forze politiche meritano entrambe queste qualificazioni. A voler leggere con attenzione il contratto di Governo, emerge come l’attenzione ai bisogni dei cittadini sia condotta nel segno alto della politica con la 'P' maiuscola, con l’obiettivo di dare concreta attuazione ai valori fondanti della nostra Costituzione». È questa l’unica volta in cui compare la parola 'valore', si parla di idealità con riferimento alla Costituzione, mentre tutto il resto dell’intervento di Conte assomiglia tanto a una lista di 'cose da fare', meglio a una 'lista della spesa', con tante voci condivisibili e apprezzabili – d’altro canto potrebbero non esserlo una «giustizia migliore e più rapida», «una maggiore e migliore spesa sanitaria», un «nuovo patto sociale per dare lavoro» o la «lotta alla mafia»? Quello tratteggiato da Conte è insomma il trionfo del pragmatismo, venato però da parecchio giustizialismo: tra inasprimenti di pena, più carceri e meno misure alternative, legittima difesa allargata e agenti provocatori, infatti, più che un avvocato pare – a tratti – di ascoltare un inquisitore. E tutta la filosofia di governo viene compressa – e ci pare un po’ svilita – nell’esecuzione di tre fasi: «ascolto, esecuzione, controllo», come se la politica, appunto, fosse semplice amministrazione e non la guida verso la realizzazione del bene comune del Paese e delle persone che lo compongono. Ecco: la persona è l’altro soggetto, assieme agli ideali, che emerge poco nell’orizzonte di Conte e del suo governo. Accade per esempio – e significativamente – sul tema immigrazione, dove non si parla di persone che migrano o di persone che salvano e accolgono o aiutano gratuitamente i migranti, non c’è alcun ringraziamento per ciò che fanno accanto a noi con noi e per noi qui in Italia, perché c’è posto solo per la falsa narrazione elettorale del «business», del marcio di qualche cooperativa ovviamente da perseguire, delle «infiltrazioni della malavita» altrettanto ovviamente da stroncare. E così pure alla persona Soumaila, uccisa da una fucilata, Conte dedica nulla più che «un commosso pensiero». Un po’ poco per un efferato delitto, un’esecuzione con ogni probabilità commessa da un cittadino italiano, forse per punire l’attività di sindacalista svolta dal maliano nel ghetto di San Ferdinando, dove mille neri vengono sfruttati ogni giorno. Dopo tanta giusta severità

verso chi delinque, ci si sarebbe aspettati da Conte e da Salvini la richiesta di punizioni esemplari per lo sparatore e, come minimo, l'annuncio di un paio di blitz per arrestare e chiudere finalmente in galera gli italiani proprietari dei terreni dove viene sfruttato il sudore di braccianti migranti e italiani; dove, come accade nel Ragusano, le donne straniere sono ridotte a schiave sessuali. In mezzo a interventi non esaltanti da parte delle opposizioni, ieri si è stagliata ancora una volta la figura della senatrice a vita Liliana Segre. Scampata ad Auschwitz, ha ricordato la persecuzione di sinti e rom: «Per questo mi rifiuto di pensare che oggi la nostra società democratica possa essere sporcata da leggi speciali nei confronti delle popolazioni nomadi. Se dovesse accadere, mi opporrò con tutte le forze che mi restano», ha detto. E ancora una volta ha passato a tutti noi una fiaccola da tenere accesa. La «gente chiede il cambiamento», il governo «ascolterà i cittadini» ripete il presidente del Consiglio. E noi siamo in attesa di dire «bene» o «male» delle risposte pragmatiche che verranno per le diverse priorità. Sarebbe significativo, però, se il nuovo governo cominciasse a non essere sordo al grido che si alza dal sangue versato nelle campagne di Gioia Tauro, a quello sommerso dalle acque del Mediterraneo, alle mille ferite delle persone che non sono «gente» eppure hanno bisogno di cambiamento.

Pag 2 **Un cimitero e un vivo morto** di Roberto Mussapi
Tornando dal Garda, sotto al sole e davanti all'inciviltà

Lago di Garda, bella giornata di sole, dopo due lieti giorni di week end partiamo la domenica alle 14 per evitare le code del rientro. La nostra partenza è così stoicamente intelligente che a quell'ora non c'è traffico. Sono tutti in spiaggia, o in giardino, o a pranzo, come noi, ieri. Posso parcheggiare davanti al bar, e bermi un caffè. Davanti, un centinaio di metri, il piccolo cimitero del paesino, tenero come tutti i cimiteri piccoli dei paesini. Lo guardiamo sempre. Un muro bianco, pulitissimo, sottile come un osso di scricciolo. Pensi ai morti che lì riposano, e a quella sede cullante e umile. Pensi agli altri, ai tuoi, a quelli di tutti. Una moto rombante si accosta e ferma. Il pilota scende, lasciando la compagna in sella. Si leva rapidamente il casco, si accosta al muro del cimitero, un gesto della mano sulla parte anteriore degli arti posteriori e urina tranquillamente contro il muro stesso. Inequivocabile: dal piccolo e sottile cancello si vedono le tombe, le povere e bianche e marmorosate lapidi. Di fronte c'è un bar con toilette, dove sto sorbendo il caffè, comunque, accanto al cimitero, stradine che s'inoltrano in campagna, trenta metri d'intimità silvestre per l'urinante. Ma l'uomo, senza esitazione, urina sotto gli occhi della sua compagna, degli automobilisti, pedoni e ciclisti di passaggio. Contro il muro di un piccolo cimitero. Luogo sacro, e, in quel caso, anche povero e umile. Da una parte l'acqua dolce del Garda, dall'altra le colline morbide, viti e ulivi... Urina, risale in moto, parte. La luce netta della giornata felice fa vedere anche a me, retinopatico, la macchia della sua minzione sul muro bianco, custodente umani sepolti. Ugo Foscolo, non cristiano, scrisse un capolavoro eterno, I sepolcri, in cui, per memoria, amore, affetti, i vivi e i morti si tengono per mano, e le ragioni dei credenti e non credenti si dissolvono, fondendosi. Ora un uomo scende da una motocicletta possente e fa quello che sento un cane non farebbe. Aveva ragione Wole Soyinka, lo scrittore nigeriano, con il suo titolo L'uomo è morto? Non mi riferisco all'uomo che dorme accanto alla donna e al bambino, e a tutti, nel piccolo cimitero di campagna. Mi riferisco a quello che gli sta pisciando addosso.

Pag 8 **Caro ministro Salvini, essere schiave non è una pacchia** (lettera di suor Eugenia Bonetti e Oria Gargano)

Signor Matteo Salvini, ora che ha avviato il suo mandato di ministro dell'Interno ci sentiamo di renderle note alcune evidenze scaturite dal nostro pluriennale lavoro a fianco delle persone immigrate, con specifico riferimento alle giovani africane, in particolare nigeriane, vittime di tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale – reato transnazionale qualificato dalle più importanti fonti normative internazionali quale reato contro i diritti umani. Le vicende che queste donne ci raccontano non possono certo essere descritte con il termine «pacchia» che lei ha voluto utilizzare per una sommaria descrizione della qualità di vita di migliaia di uomini, donne,

bambine e bambini costretti a lasciare il proprio Paese per l'indubitabile insostenibilità della loro situazione dovuta a ingiustizie, povertà, corruzione, impossibilità di costruirsi un futuro, nonché a motivo di conflitti armati. Fattori in cui l'Occidente ha enormi responsabilità. Vorremmo soffermarci sulle storie delle giovani e giovanissime, sempre più spesso minorenni, che arrivano nelle nostre città. Il viaggio inizia con la promessa di un lavoro onesto e una vita migliore per loro e le loro famiglie, quasi sempre assai numerose. Promessa che, nell'isolamento dei villaggi e in una situazione deprivante, le giovani accettano con speranza ed entusiasmo. Durante il lungo percorso nel deserto prende invece corpo il meccanismo di sottomissione. Le speranze si infrangono in Libia, dove sono costrette a prostituirsi quasi sempre con violenze fisiche e psicologiche in 'Connection Houses' gestite dalla mafia nigeriana con la mala libica. Quando finalmente le ragazze si imbarcano e giungono sulle coste italiane, trovano ad attenderle la 'maman' o altri esponenti della mafia nigeriana pronti a farle prostituire per gli italiani. Il patto è unilaterale, le condizioni nette: se la ragazza non darà all'organizzazione tutti i guadagni, a copertura di un millantato credito di decine di migliaia di euro, verrà uccisa come potranno esserlo i familiari in patria. Strozzata dalla paura e ricattata, ognuna diventa emblema della sistematica violazione dei diritti umani e di una profonda ineguaglianza. Per intervenire contro tali ingiustizie è impensabile colpire chi ne è vittima. Per rendere un Paese accogliente, inclusivo, rispettoso delle vittime di questi soprusi non si può tuonare contro i 'clandestini' senza conoscere le situazioni da cui provengono e chi sono coloro che hanno organizzato il viaggio. L'Italia è stato il primo Stato europeo a comprendere il meccanismo del traffico di esseri umani. Fin dal 1998 la legge 286 (la 'Turco-Napolitano') ha previsto percorsi di sostegno e inserimento sociale per persone sfruttate e abusate. Il permesso di soggiorno 'ex articolo 18' ha rappresentato, e rappresenta, una pratica di eccellenza che l'Ue tenta di replicare. Non possiamo tornare indietro. Tanto più che le pratiche a sostegno delle 'trafficate' moltiplicano le indagini contro i trafficanti coordinate dalla Dda. Le organizzazioni che si occupano dei migranti e delle migranti in difficoltà hanno maturato esperienze di altissimo livello, importanti per restituire alle persone diritti imprescindibili e veicolare messaggi di accoglienza. I fondi stanziati per gli interventi umanitari provengono dalla Commissione europea, a riconoscimento del ruolo centrale del-l'Italia. Perché allora raccontare agli italiani che quei fondi sono sottratti alle politiche sociali destinate ai nativi? Signor ministro, cosa può portare di buono aizzare una guerra tra poveri? Come enti e associazioni da molti anni impegnati a liberare migliaia di donne, schiavizzate per migliaia di italiani che di giorno o di notte le comprano e le ributtano sulla strada come merce 'usa e getta', è nostro dovere spiegare forte e chiaro lo stato reale delle situazioni. Ed è altrettanto chiaro dovere delle istituzioni ascoltare chi ha competenze solide sui temi sociali. Dunque è anche un suo dovere, signor ministro. Grazie per l'attenzione.

IL GAZZETTINO
Pag 1 **Giustizia, buoni propositi ma ricette da rivedere** di Carlo Nordio

A una prima lettura, il programma sulla Giustizia esposto dal Presidente Conte sembra mitigare le istanze estreme che caratterizzavano il cosiddetto contratto di governo. Sulla legittima difesa, si parla solo di generico potenziamento; sulla prescrizione, di una sua restituzione alla funzione originaria; sulla certezza della pena, di un suo contemperamento con lo scopo riabilitativo. Insomma nulla di rivoluzionario: non la licenza di sparare sempre e comunque in casa propria, non il carcere per tutti; non un eterno calvario per chi cada nella rete della legge penale. Accanto a queste apparenti novità, le usuali aspirazioni predicate da tutti i governi precedenti: processi più rapidi, giustizia più snella, risarcimento per le vittime, lotta alla mafia e alla corruzione. Un programma che presenta una continuità di propositi e che, temiamo, produrrà altrettante delusioni, per alcune ragioni che provo a spiegare. Primo. Processi celeri. La lentezza della nostra giustizia, soprattutto di quella penale, è determinata da un fattore molto semplice: la disparità, o meglio l'incompatibilità tra i mezzi disponibili e i fini perseguiti. I mezzi sono quelli noti: pochi magistrati, ancor meno collaboratori, e strutture antiquate. I fini sono quelli di perseguire tutti i reati, con un'azione penale che è obbligatoria. Quindi: o si aumentano i mezzi, ma questo è impossibile perché non ci

sono risorse, e comunque l'arruolamento di giudici e ausiliari capaci richiede alcuni anni di formazione. Oppure si diminuiscono i reati con una radicale depenalizzazione: ma il governo pare pensarla in modo opposto, o così almeno si legge nel contratto. O infine si rende discrezionale l'azione penale, ma qui occorrerebbe cambiare la Costituzione. Se il Presidente e il ministro della Giustizia hanno altri suggerimenti, che non siano la solita litania sulla gestione manageriale degli uffici, mi piacerebbe conoscerli. Secondo. La certezza della pena. La pena, per esser davvero certa ed equa, deve'esser irrogata in modo corretto e con un processo rapido perché una sanzione inflitta a distanza di anni è sempre ingiusta: e questo ci riporterebbe al problema precedente. In realtà c'è dell'altro. Pena certa non significa sempre e comunque la galera: significa una sanzione applicata in modo concreto. Ad esempio, se oggi un vandalo imbratta un muro, rischia qualche mese di carcere per danneggiamento. Nella pratica, se vien preso, il giudice gli infligge trenta giorni con la condizionale: cioè viene liberato, e buonanotte a tutti. La pena certa significherebbe che il vandalo viene condannato a un mese di lavaggio degli edifici sporchi, lavoro da cominciare il giorno dopo la sentenza. Con l'avviso che se il condannato non ottempera l'obbligo, in galera ci finisce davvero e senza sconti. Anche qui, ci piacerebbe sapere. Terzo. La prescrizione. La sua funzione originaria non è più solo quella del codice mussoliniano di estinguere un reato che lo Stato non ha più interesse a punire, ma anche quella, prevista dalla Costituzione, di garantire all'imputato un processo di durata ragionevole. Il termine di otto anni (o dieci, o dodici) può anche essere troppo breve per estinguere l'interesse a punire un reato grave; ma è già troppo lungo per un disgraziato sotto inchiesta, che magari alla fine venga riconosciuto innocente. Il rimedio è noto. Basterebbe far decorrere i termini non dal momento della commissione del reato, ma da quello in cui il cittadino finisce sulla graticola giudiziaria. Aspettiamo. Ed ora il quesito finale. Nella (sacrosanta) lotta alla corruzione si vuole introdurre la figura dell'agente provocatore: un ruolo ambiguo e sciagurato, che da noi avrebbe conseguenze funeste. La risposta che si dà è che negli Stati Uniti funziona. Rispondo: credo bene! Funziona perché gli USA hanno un sistema giudiziario non solo diverso, ma opposto al nostro. I giudici sono nominati dai Governatori, o dal Presidente, e comunque non giudicano nulla, perché il verdetto lo emette la giuria popolare, composta da cittadini sorteggiati e ricusabili. Nel senso che l'imputato può - entro un certo numero farli estromettere, senza nemmeno spiegare il perché. Inoltre l'azione penale è discrezionale e ritrattabile, cioè può esser ritirata dall'accusatore per ragioni sue proprie. Ma l'aspetto più interessante è un altro: che il Pubblico Ministero, cioè il District Attorney o Public Prosecutor, è eletto dal popolo, e ha una responsabilità politica. Se fa un malo uso dell'agente provocatore, non solo viene cacciato via, ma può anche esser chiamato risarcire il danno. Da noi, come si sa, il PM è irresponsabile, e spesso quando sbaglia un'indagine viene promosso. Orbene, un sistema giudiziario si deve assumere nella sua coerente sistematicità, altrimenti si sfascia in mano, come è accaduto da noi con il processo alla Perry Mason, quando si è voluto prendere una Ferrari con il motore della cinquecento, senza benzina per farla correre e senza piloti che la sapessero guidare. E'dunque disposto, il Governo, a proporre al Parlamento il sistema americano, e soprattutto a rendere elettivo, il Pubblico Ministero? Il Ministro Salvini probabilmente lo è. Ci piacerebbe sentire gli altri.

LA NUOVA

Pag 1 **La nuova egemonia populista** di Massimiliano Panarari

Porre fine al «business dell'immigrazione». E «non siamo e non saremo mai razzisti», ma «la gestione dei flussi finora è stata un fallimento. Chiederemo con forza il superamento del Regolamento di Dublino per ottenere l'effettivo rispetto dell'equa ripartizione». Così ha parlato il presidente del Consiglio, professor Giuseppe Conte, davanti all'aula del Senato, dove ha esordito per la prima volta, affiancato dai diarchi suoi "angeli custodi" (e azionisti politici di maggioranza), i due vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Lo ha fatto con una consumata abilità oratoria (che rimanda anche al "professionismo verbale" da avvocato), e aprendo - una novità destinata a conseguenze pesanti - alla Russia putiniana. Di quanto detto ieri dal premier assume particolare interesse, oltre alla dettagliata elencazione dei punti del programma (per ribadire come presieda un "governo del fare"), l'affermazione della positività del termine

"populista": «Se populismo è attitudine ad ascoltare i bisogni della gente, allora lo rivendichiamo», ha affermato. E, con queste parole, assistiamo a un cambiamento linguistico, e a un nuovo episodio di una battaglia per l'egemonia culturale che è stata preparata per tempo dalle forze politiche che lo sostengono. Perché il consenso elettorale nasce in maniera significativa, giustappunto, anche dalla capacità di dominare l'agenda simbolica e di riscrivere il linguaggio della politica. Come nel caso delle politiche migratorie, che rappresentano infatti una di quelle tematiche - simboliche e concrete, al tempo stesso - fondamentali (insieme alla sicurezza, giocata in chiave di stretta connessione con le precedenti, e all'impoverimento), sulle quali Lega e Movimento 5 Stelle hanno edificato gran parte della campagna elettorale che li aveva visti l'un contro l'altre. Ed è esattamente in tale ambito che si stanno muovendo da subito i leader del governo gialloverde, a partire dal ministro dell'Interno Salvini che, prima, ha sfiorato l'incidente diplomatico con la Tunisia - uno dei pochissimi Paesi con i quali l'Italia ha un accordo bilaterale per i rimpatri -, e poi ha dovuto smorzare i toni. E, così, se ricette onerose quali il "reddito di cittadinanza" - come indicato nel suo discorso da Conte - risultano già posticipate a una "fase 2" dell'azione di governo, per partiti-movimenti di battaglia e di opposizione arrivati nella stanza dei bottoni sull'onda di un massiccio entusiasmo popolare, gli atti simbolici "a costo zero" risulteranno tanto più essenziali e indispensabili. Come, giustappunto, in materia di immigrazione. E, al medesimo tempo, le policies effettive dell'esecutivo pentaleghista al riguardo rappresenteranno una cartina di tornasole assai precisa per verificare la distanza tra gli annunci acchiappavoti (come la promessa elettorale di effettuare diecimila rimpatri al mese) e le compatibilità e difficoltà derivanti dal misurarsi col decision-making stando nel "Palazzo" appena conquistato. È proprio in questa chiave, difatti, che si possono leggere gli eventi di queste ultime ore che hanno avuto per protagonisti lo stesso Salvini e alcuni esponenti di punta del vertice leghista. Il ministro dell'Interno, che aveva passato buona parte della campagna elettorale a scagliarsi contro le politiche sull'immigrazione dei governi precedenti, ha "elogiato" in un'intervista il predecessore Marco Minniti, concedendogli di avere fatto un «discreto lavoro». I governatori locali leghisti si sono allineati alla proposta salviniana di aprire dei Cie nelle regioni settentrionali; e sono gli stessi che avevano fatto le barricate quando l'ipotesi proveniva dagli esecutivi di centrosinistra. E, per finire, sarà interessante vedere anche come il segno leghista sulle politiche migratorie verrà accolto dalla "corrente di sinistra" (chiamiamola così, prendendo come riferimento le posizioni di Roberto Fico) dei 5 Stelle. Anche se l'impressione è che ormai non conti nulla, e abbia subito una forte emorragia a beneficio dell'ala governista; e che, dunque, l'allineamento con l'orientamento salviniano risulterà totale, anche sulla base della percezione di un clima d'opinione nel Paese favorevole a questa posizione. Il discorso egemonico leghista, per l'appunto.

Il governo italiano ha dunque, con il voto di fiducia, la sua piena legittimazione parlamentare. Ma, lasciando le polemiche dell'oggi, conviene guardare un po' più indietro nella storia dell'Europa del Novecento. Dove l'eutanasia di una giovane repubblica si è consumata trasformandosi nella premessa della catastrofe per l'Europa intera. Sappiamo bene che la storia non si ripete mai, e per fortuna. Ogni generazione ha la responsabilità delle scelte che compie, e ogni accostamento tra momenti diversi nello spazio e nel tempo è arbitrario e spesso fuorviante. Non è però del tutto arbitrario osservare come l'ombra lunga della Repubblica di Weimar si distenda su questi anni così difficili della nostra Italia repubblicana. Che forse non ha ancora tutti gli anticorpi per resistere all'assalto di malattie funeste. Tre fattori della crisi vanno evidenziati, seppur molto schematicamente. Il primo: la crisi economica e sociale. Non usciamo dalle macerie della Germania sconfitta nella Prima Guerra Mondiale e dallo sciagurato trattato di Versailles, che fece crescere allora l'inflazione a livelli grotteschi e insostenibili, creando l'Angst, l'angoscia tuttora dominante in terra tedesca per questo fenomeno economico. Ma le difficoltà di ripresa sul piano, appunto, economico e sociale del nostro Paese sono evidenti, sia, indubbiamente, anche per effetto di elementi esogeni (globalizzazione e finanziarizzazione esasperata delle dinamiche economiche mondiali) ma anche, e forse di più, per l'incapacità della nostra classe politica, bloccata da

corporativismi di ogni genere e specie, di attuare radicali riforme di sistema in un Paese che ne ha molto bisogno. Anche per raggiungere una maggiore equità sociale, oltre che efficienza a livello economico e produttivo. Ed è questo il problema più grave, che genera un'insoddisfazione che alimenta una ribellione in chi si vede sempre più in difficoltà ad arrivare alla fine del mese, o a trovare un lavoro dignitoso. C'è poi la convinzione, resa popolare da una massiccia propaganda dei partiti che al "popolo" si appellano ad ogni piè sospinto con slogan ad effetto ma spesso vuoti di contenuto, di un "nemico" esterno (oggi le regole europee, i mercati internazionali e le agenzie di rating, ieri le potenze vincitrici che si accanivano sulla Germania sconfitta), che disloca altrove il problema attribuendone la causa solo ed esclusivamente a condizioni che possono essere rimosse esorcizzando la minaccia che viene da fuori all'insegna dello slogan dell'Italia mussoliniana dopo le sanzioni del 1935 "l'Italia farà da sé". Come se l'uscita dalla zona euro, con un contesto economico così fortemente interconnesso a livello globale, non fosse un catastrofico bagno di sangue soprattutto per la classi medie e i ceti più deboli. E spacciata invece come la soluzione dei problemi di un Paese che ha un debito pubblico mostruoso, che non può essere unilateralmente ristrutturato cancellandolo anche solo in parte e che va invece ridotto gradualmente con politiche adeguate di risanamento del bilancio pubblico e revisione della spesa, oltre che di maggiore equità fiscale. C'è, infine, la debolezza della democrazia rappresentativa, con una élite politica delegittimata (per suo demerito) che non riesce più a prendere decisioni quando sono impopolari nell'immediato per i timori dei partiti di perdere consensi, che in questi anni qui da noi non hanno avuto mai, nessuno, il coraggio di dire la verità ai cittadini e promettono, per vincere, come novelli "apprendisti stregoni", miracoli che neanche Sant'Antonio ci riuscirebbe. Meglio una democrazia plebiscitaria, sotto il segno di un leader "forte", quasi un demiurgo, o una "volontà popolare" che esprime "verità" sancite dai like della Rete, nuova (improbabile) agorà democratica. E guai se qualcuno si permette di ricordare agli smemorati che una democrazia si regge su checks and balances, e non solo sui plebisciti di consensi oggi più che mai volatili. Da una simile miscela esplosiva non ci resta che attendere il botto, cioè l'arrivo di un "uomo forte". A bordo di una ruspa.

Pag 5 **Segre emoziona l'Aula** di Mattia Feltri

Sei ore e mezzo al Senato, a sentire parole e parole, chilometri di parole scritte e lette in una spossante nenia prestampata, una specie di ronzante trasmissione radiofonica notturna, un inesausto e sfrontato snocciolare di buoni propositi, di governo e di opposizione, leale e responsabile questa, del cambiamento quello, faremo così e faremo colà. Quando per capire tutto bastavano tre minuti. Liliana Segre, senatrice a vita, ebrea, sopravvissuta alla Shoah, per la prima volta si è alzata in aula e ha impugnato il microfono. «Credo di essere una delle poche al mondo che porta ancora sul braccio il numero tatuato ad Auschwitz». Applauso scrosciante. Non c'è un senatore che non applauda. Si alzano tutti e applaudono a lungo. Torna il silenzio. «Ho conosciuto la condizione di clandestina e richiedente asilo, il carcere e il lavoro operaio, sono stata schiava minorile. Per questo svolgerò l'attività di senatrice senza legami politici, ma seguendo la mia coscienza». Silenzio. «Dobbiamo sentire la responsabilità di difendere le minoranze. Nei lager c'eravamo noi ebrei e c'erano minoranze, come i rom sinti». Silenzio. «Stavano tutti in una baracca e noi li invidiavamo perché le nostre famiglie erano state separate e le loro no, e noi li sentivamo vociare. Poi non li abbiamo invidiati più perché una notte sono stati portati al gas». Silenzio. «Mi rifiuto di pensare che oggi la nostra civiltà democratica stia pensando a leggi speciali contro le popolazioni nomadi. Se accadrà mi opporrò con tutte le forze». Applausi, ma già meno. Applaudono dai banchi del Pd, di Forza Italia, anche dai banchi dei cinque stelle. Non applaude nessuno dai banchi della Lega. Tutti a braccia conserte. Ora a questo articolo si può aggiungere quello che si vuole, il bla bla nobile e meno nobile, i cento minuti dedicati a elencazioni e delucidazioni dal presidente del Consiglio, il suo atteggiamento acquiescente, unico visibile punto di distacco dai suoi dante causa (copyright Piero Grasso), e cioè Luigi Di Maio e Matteo Salvini - anche se è ingiusto sottolinearlo: se ha un'autonomia, Conte saprà dimostrarla solo più avanti. Si potrà, insomma, dettagliare sul catalogo delle rassicurazioni a proposito dell'adesione italiana all'euro, della centralità del Parlamento,

della fedeltà alla Nato (ma apertura alla Russia), sulla sbalorditiva puntualizzazione, «non siamo razzisti, non saremo mai razzisti», e pure sul tranquillizzante Salvini, «non abbiamo in mente leggi speciali contro i rom». Si scrive questo e si aggiungerà altro, ma l'unico concreto fatto politico di ieri è Liliana Segre che dice no a leggi speciali contro i rom, il Senato che applaude, i leghisti no. Va aggiunto, per esempio, che nella desolazione minimalista e micragnosa di una lunga giornata parlamentare è spiccata Emma Bonino, una delle pochissime a toccare uno dei punti cruciali della legislatura che verrà, il vincolo di mandato («Sono entrata nelle istituzioni nel 1976. Da allora molto ho studiato e molto ho imparato. Eravamo entrati cercando di cambiare il Parlamento, renderlo più autorevole, dare ai parlamentari più libertà e responsabilità. E qualcosa l'abbiamo cambiata. Temo però che voi abbiate questa intenzione di cambiare, ma nel senso opposto: limitare la libertà e l'autonomia dei parlamentari»). Ed è spiccato Mario Monti, che ha rivendicato il lavoro fatto e ha ringraziato (non ricambiato, ieri) i gruppi di Forza Italia e del Pd che lo appoggiarono e senza di loro «oggi voi avreste la Troika e sareste un governo dimezzato, e sareste agenti di un governo semicoloniale. La Troika è una realtà disgustosa e abbiamo fatto di tutto per risparmiarla all'Italia. Ma non è ancora un pericolo scampato». È spiccato Umberto Bossi che, con tutte le sue infermità, si conserva lucido e ha detto agli allievi: «Non penserete mica di affidare il reddito di cittadinanza ai centri per l'impiego? Esistono solo sulla carta. Sarebbero soldi in mani incontrollabili, fareste un disastro». Si potrebbe dire della giustizia, un programma di severità argentina su cui pochi hanno avuto da ridire, o di Matteo Renzi un po' al di sotto di un discorso e un po' al di sopra di una sciarada, ma resta giusto lo spazio per il compiacimento dei vincitori, la caviglia destra sul ginocchio sinistro di Salvini, e lo gne-gne di Paola Taverna: «Noi siamo il prodotto del vostro fallimento; caro Renzi, ci è giunta voce che starai in giro un annetto: buon viaggio». E buon viaggio a tutti noi.

Torna al sommario